



**UNIVERSITA  
DEGLI STUDI DI NAPOLI  
FEDERICO II**

**DOTTORATO  
IN STUDI DI GENERE**

**XXVII CICLO**

**Coordinatrice: Prof.ssa Caterina Arcidiacono**

**Genere, commoning e diritto alla città.**

**Il caso dei movimenti urbani  
della periferia nord di Napoli**

<b>Candidato</b>	<b>Tutor</b>
------------------	--------------

**dott. Leandro Sgueglia**

**Prof.ssa Laura Guidi**

## **Introduzione**

Il progetto di ricerca sviluppato nel corso di questi anni ha indagato alcuni conflitti sociali e movimenti urbani nella periferia nord di Napoli durante gli ultimi trent'anni, guardando a questi con una prospettiva di genere.

I casi di studio sono stati specificamente due.

Il primo è quello del movimento sorto contro la discarica aperta a Chiaiano nel 2008 e poi sviluppatosi in un più complessivo movimento contro la devastazione ambientale.

Chiaiano è un ex casale trasformato negli ultimi quarantanni circa in un quartiere dormitorio ai bordi della città nonché in una posizione intermedia tra essa e il resto dell'area metropolitana. In questo quartiere, nel 2008, il Commissariato speciale per l'emergenza rifiuti in Campania ha deciso di costruire una discarica per lo smaltimento urbano indifferenziato, fra una zona residenziale e una riserva naturale (la cosiddetta "Selva di Chiaiano"), provocando la pesante opposizione della popolazione. Centinaia di donne ed uomini di questo territorio hanno combattuto per tre anni l'impianto di sversamento (dai giorni della sua costruzione al momento della sua chiusura) temendo il danno paesagistico e soprattutto il suo impatto ambientale (dopo la sua chiusura, in effetti, i NOA dei Carabinieri hanno rilevato che esso disperde percolato – liquido tossico prodotto dai rifiuti ammassati – che penetra nel sottosuolo) con la conseguente ricaduta sulla salute degli abitanti nonché sulle attività produttive del luogo (in particolare sul settore agricolo e su quello della ristorazione). Nel contempo questa lotta è riuscita a convergere con quelle sorte in altre località campane intorno a simili tematiche, dando luogo ad un complessivo movimento (ancora in corso) per un piano alternativo dei rifiuti in tutta la regione (basato sulla raccolta differenziata e il riciclo), per la bonifica dei suoli avvelenati da scarti tossici interrati abusivamente, per la rivendicazione di determinate risorse collettive come beni comuni (beni

inalienabili e sul cui governo deve incidere la decisione diretta della popolazione). Nel corso della ricerca si è provato a ricostruire questa storia incrociando fonti a stampa con fonti orali ovvero con interviste a donne ed uomini che abitano il territorio in questione ed hanno preso direttamente parte alle mobilitazioni. Con l'elaborazione delle fonti si prova a ricostruire i momenti cruciali di questa lotta e soprattutto la dimensione socio-politica di base che è andata generandosi intorno ad essa. Particolare attenzione è stata dedicata agli strumenti organizzativi utilizzati (primo fra tutti quello del Presidio Permanente), alle pratiche di resistenza sperimentate, alle proposte di alternativa socio-ecologica avanzate alle istituzioni pubbliche dalle assemblee popolari, alla produzione di nuove reti sociali innescata nel quartiere.

Il conflitto ambientale assume un'interessante prospettiva di genere, in questo caso di studio, perché mentre da un lato le donne in piazza a Chiaiano sono tante ed esprimono centralità nelle dinamiche del movimento, dall'altro alcune delle principali testate giornalistiche del paese le descrivono come mere figure di copertura di uomini violenti. L'immagine data da voci rilevanti del main stream racconta di madri e mogli che in prima fila, durante le manifestazioni, in realtà difendono figli e mariti pagati dalla camorra per usare la forza col fine di sabotare una discarica incompatibile con gli interessi economici dei clan locali. Chi ha preso parte alle mobilitazioni, oltre a negare ogni nesso tra la lotta alla discarica e la camorra (tutti gli intervistati e tutte le intervistate ricordano come anche giudiziariamente non è mai stato provato questo teorema mentre lo sviluppo delle inchieste collegherà i clan camorristici alle imprese che hanno costruito il sito), racconta come le donne attive in questo movimento siano invece state, alla pari di altrettanti uomini, protagoniste indiscusse tanto nella resistenza fisica in piazza quanto nella produzione di discorso politico. Ovviamente, la ricerca non ambisce all'imparzialità tra le due fonti in dicotomia sulla questione ma si sforza di assumere un punto di vista. Oltre all'utilizzo

delle fonti, l'osservazione diretta e partecipata – con registrazione di note di campo (notefield) – aiuta a capire come la descrizione di una parte dei media si riduca a ricalcare uno stereotipo. La soggettività politica effettivamente espressa da tante donne, nell'ambito di un movimento in difesa e per la riappropriazione collettiva del territorio, sembra invece aprire un interessante terreno di indagine, inficiando tra l'altro quella lettura classica che vuole l'oikos come prerogativa femminile e la polis come prerogativa maschile, prospettiva che di fatti si riproduce anche nella politica istituzionale dove, nonostante figure dirompenti di politiche, il codice dominante resta evidentemente quello maschile, soprattutto in Italia.

Il secondo caso di studi è invece quello dei diversi cicli di mobilitazione nonché del vasto panorama di esperienze di autorganizzazione ed associazionismo sviluppati nel quartiere di Scampia, e in località limitrofe, per il diritto all'abitare, per la riqualificazione urbana del territorio dato il degrado infrastrutturale, contro il radicamento della criminalità organizzata.

Nella stessa area suburbana di Chiaiano, Scampia e le adiacenti frazioni di Piscinola e Marianella rappresentano insieme un territorio caratterizzato dall'edilizia popolare. Sin dalla prima metà del Novecento queste tre località sono state oggetto di piani di sviluppo della cinta urbana attraverso la creazione di nuclei per il social housing. A realizzare questa prospettiva sono state poi l'applicazione locale della legge 167/1962 (per l'appunto definita «Disposizioni per favorire l'acquisizione di aree [...] per l'edilizia economica e popolare») e la legge 219/1981, quest'ultima varata per la ricostruzione in seguito al terremoto in Irpinia che toccò pure Napoli e la sua provincia. Proprio subito dopo questo terremoto dei primi anni Ottanta, le stesse palazzine popolari volute dalla 167 e in particolare le cosiddette Vele, tutte ancora incomplete e

con le liste degli assegnatari bloccati da intoppi amministrativi, diventarono oggetto di occupazioni da parte di centinaia di nuclei familiari (molti dei quali provenienti dal centro della città) interessati da un'emergenza abitativa a causa del sisma e non solo. Il fenomeno vede dinamiche di occupazione sia spontanee che organizzate politicamente (dalle reti per il diritto alla casa attive in città alla fine degli anni Settanta). La fisionomia dell'intera zona viene pertanto segnata da abitazioni precarie perché aventi luogo, per la maggior parte, in alloggi non terminati e strutture fatiscenti. Inoltre, negli anni, gli enti competenti (dalle Amministrazioni Comunali alle agenzie pubbliche per l'edilizia popolare) non hanno difatti garantito al territorio la manutenzione necessaria per gli edifici abitativi, in particolare per le Vele, e per le infrastrutture. In più sono state lasciate incompiute o non funzionanti (oltre ad essere realizzate solo nella seconda metà degli anni Novanta) tutte quelle strutture che dovevano fungere, in base ai progetti originari di questi quartieri, da luoghi di aggregazione in sostituzione alle classiche piazze (che non erano state previste dai piani urbanistici basati invece su uno schema di lotti residenziali divisi solo da larghi assi viari ad alto scorrimento).

La precarietà abitativa ed infrastrutturale, l'abbandono istituzionale, l'alta densità di fasce di popolazione interessate da disoccupazione e varie forme di povertà<sup>1</sup>, hanno inoltre creato un contesto proliferante per il radicamento delle organizzazioni camorristiche che in questi luoghi hanno dato vita a giganteschi mercati di stupefacenti, sanguinarie faide, sussunzione di tante giovani vite nelle filiere del lavoro criminale.

---

<sup>1</sup> Alla metà degli anni Novanta, per un articolo del Corriere della Sera (*Grandi città: l'Italia marcia a due velocità* del 18/6/1995) il tasso di disoccupati è pari al 61,1. Per i dati della Regione Campania alla fine del Duemila è in stato di disoccupazione il 61,2% ([http://resource.regione.campania/slide/files/Assessori/DAmelio/Politiche%20sociali/minori/file\\_6832\\_GNR.pdf](http://resource.regione.campania/slide/files/Assessori/DAmelio/Politiche%20sociali/minori/file_6832_GNR.pdf))

Tuttavia la situazione di disagio non ha dato solo spazio alla speculazione delle mafie ma ha pure stimolato grandi cicli di mobilitazione (come quelli del Comitato Abitanti Vele), interessanti esperimenti di auto-organizzazione (come il Centro Sociale Gridas, un'autogestione di uno spazio abbandonato, lanciata dall'artista Felice Pignataro e da sua moglie Mirella La Magna insieme a donne ed uomini del quartiere), un forte circuito di associazioni (tra cui il Centro Giovanile Mammut, l'Associazione Sportiva ArciScampia, l'Associazione Artistica BandaBaleno). Le rivendicazioni fondamentali: dignità abitativa, lotta alla povertà, rigenerazione urbana ma tutto a partire dalle decisioni delle reti sociali che si sono formate dal basso, autogestendo servizi altrimenti inesistenti e lottando per nuovi diritti, visto il fallimento delle politiche operate dalle Istituzioni pubbliche.

Anche in questo caso di studi, analizzato sempre con l'incrocio tra fonti orali e fonti a stampa, ad interrogare le categorie di genere è la centralità di tante donne nei processi di auto-recupero territoriale e lotta sociale. Nonostante un contesto in cui il forte disagio socio-economico possa lasciare spazio a sessismi di varia natura e i rapporti di potere abbiano visto negli anni il ruolo dominante di una forza marcatamente virilistica come la camorra<sup>2</sup>, quel che emerge con certezza è che nelle esperienze di grassroots politic<sup>3</sup>, ovvero nella vita politiche che si sviluppa nelle strade del quartiere, spicca la soggettività di tante donne.

---

<sup>2</sup> Sui codici di genere delle camorre, in realtà, il discorso è più complesso. In quanto mafia metropolitana, quella dei clan camorristici non ha lo stesso sistema d'onore di criminalità organizzate come Cosa Nostra in Sicilia o la 'Ndragheta in Calabria, che hanno una provenienza più rurale o provinciale (pur sviluppandosi su molteplici livelli). Questo comporta la prevalenza, anche nei codici di genere, del tratto neocapitalistico per il quale c'è una tendenza a sussumere le soggettività, a prescindere da identità di genere o orientamenti sessuali, laddove sono funzionali all'accumulazione di profitto. Di qui la grande presenza attiva di donne nei clan, spesso in posizioni da gregari (soprattutto da pusher) ma talvolta anche nei ruoli di comando. Ciò non toglie che il codice portante resta comunque quello virilista al quale dunque le donne di camorra vanno adeguandosi quando ricoprono ruoli nelle organizzazioni. Su questo argomento: Cfr L. Sgueglia, *Segnali di post-patriarcato nella camorra* in A. Simone (a cura di), *Sessismo democratico. L'uso strumentale delle donne nel neoliberismo*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine 2012

A tal proposito Antonio racconta:

«Il primo tentativo di fare una discarica a Chiaiano è stata nel 2002. Allora il sindaco era Bassolino. La discarica volevano farla nella cava più grande, quella di fronte al cimitero. Era una cosa enorme. Volevano far passare che non si trattasse di rifiuti ma di FOS, frazione organica stabilizzata. In quella occasione, con condizioni politiche diverse, non c'era il governo berlusconi appena eletto, non si mandavano i militari, c'era più possibilità di protestare. Formammo un primo comitato. Riuscimmo a dimostrare che il FOS non era inerte [...] Riuscimmo a fare, per la prima volta nella storia di Chiaiano, una manifestazione con cinquemila persone. Così la storia finì là (Antonio intende dire che la battaglia fu vinta e il progetto di discarica fermato). In quella occasione, inoltre, gli stessi militanti di quel comitato ebbero l'idea di fare pressione per creare un parco regionale delle colline perché c'era l'illusione che, se si fosse creato un parco regionale delle colline, i vincoli ambientali avrebbero impedito nel futuro pure soltanto di pensare di installare una

---

<sup>3</sup> Con la parola *grassroots* in inglese si associa a *politic, community, moviment* per esprimere il mondo della politica fatta da realtà di base soprattutto di tipo territoriale

discarica in quell'area. [...] Trovammo disponibilità a creare questo parco però non si faceva mai. Alla fine si scoprì che non si sapeva come fare questo tipo di legge. Quindi la scrivemmo noi, attingendo a leggi su altri parchi simili, la portammo in Regione e l'approvarono. Ma, come si suol dire, fatta la legge, trovato l'inganno. Non credevamo di mettere dei vincoli a questa cinta di verde che parte da Chiaiano ed arriva a Baia attraverso gli astroni. Ci siamo resi conto che i parchi regionali non avevano sufficienti vincoli. E poi fu fatto Presidente dell'ente un tecnico, Agostino De Lorenzo, che è sempre stato d'accordo con la realizzazione di possibili discariche in quell'area, contrariamente per esempio al Presidente del Parco Nazionale del Vesuvio che, quando si trattò di aprire un sito di sversamento a Terzigno, era in testa a tutti i cortei».

Immediatamente io, mia moglie e mie figlia andammo alle assemblee che si stanno riunendo nei pressi delle cave, in Cupa del Cane. Furono fatte baracche

di lamiere e ci andavano migliaia di persone tutti i giorni. Le istituzioni avevano idea di un territorio dormitorio e senza attaccamento da parte degli abitanti, quindi non si aspettavano una reazione del genere. Invece pensionati, casalinghe, giovani, studenti, professionisti si riversarono tutti per strada per fare resistenza.

Il 23 di maggio del 2008, avviandomi a piedi verso il presidio mi fermai a prendere un caffè con mia moglie. Mentre ero nel bar vedo passare un'enorme quantità di forze dell'ordine in tenuta antisommossa. Riuscimmo a sorpassare la colonna e a raggiungere gli altri presidiati. Io ero certo che non ci caricassero. Era lo stato e non potevano caricarci essendo noi inermi e seduti a terra con le mani alzate. Invece la carica ci fu e fu selvaggia senza guardare in faccia a nessuno, né bambini né anziani. Anche il mattino successivo ci caricarono. Lo scopo era farci andare via da là. Berlusconi aveva giocato tutto su questa cosa. La sua politica del fare contro il popolo del no e i professionisti della contestazione, i nimby, le persone mandate dalla camorra. Gli facevano da seguito tutti i principali giornali che ci descrivevano come delinquenti. Nel frattempo si costruiva la militarizzazione del territorio con il Decreto 90, che inoltre autorizzava. Così ogni forma di fiducia nello Stato viene meno e la rabbia aumenta.

La mobilitazione continuò, anche dopo questa pesante repressione poliziesca e mediatica prima, giudiziaria poi con le tante denunce che sono arrivate per le nostre proteste. Noi abbiamo risposto a tutto ciò ampliando i nostri orizzonti. Il Presidio cambiò sede fisica spostandosi dalla cava verso una zona più interna all'area abitata, tra Chiaiano e Marano, ed è diventato sempre più un luogo dove si parlava di tutte le questioni che riguardavano il quartiere e i Comuni confinanti. Iniziammo a sentirci una nuova agorà, non accettavamo che nessuno

più decidesse per noi. Decidevamo in assemblee pubbliche le linee della lotta ma anche ciò che volevamo imporre alle istituzioni per quello che riguardava la vita del territorio. Questa imposizione di decisioni dal basso spesso ci riusciva con le istituzioni locali mentre col Governo era sempre scontro. Alle continue deroghe alle norme che dovevano tutelare democrazia e ambiente, abbiamo sempre più risposto con la richiesta di autogoverno. Così andò avanti il Presidio per due anni ed intorno ad esso un movimento, a volte più ampio ed altre meno, di abitanti. Anche dopo l'apertura della discarica siamo andati avanti per questa strada.

La capacità di continuare a richiedere autogoverno presidiando, di continuare a mobilitarci occupando sedi di agenzie pubbliche, facendo cortei, ha poi costretto la magistratura ad indagare sui lati oscuri della discarica di Chiaiano, cioè su come era stata fatta, da chi era stata fatta ecc... Lo stesso è accaduto con le istituzioni, soprattutto con la provincia che era diventata uno degli enti responsabile dei siti di smaltimento quando il commissariato era terminato. Noi le abbiamo costrette a chiudere lo sversatoio di Chiaiano e Marano. Aldilà di tutto quello che si dice, quella discarica di Chiaiano si aveva in mente di farla funzionare almeno un anno in più rispetto a quando invece è stata chiusa, perché diminuendo il volume dei rifiuti a causa dei processi biologici lo spazio c'era ancora e poi si iniziava a parlare pure di ampliamenti. Poi è un

dato che le discariche di tutto il paese, dove non c'è stato un conflitto costante da parte dei territori, non sono mai state chiuse al raggiungimento effettivo delle quantità e dei tempi previsti. La discarica di Chiaiano è stata chiusa per la capacità del movimento. Per questo la magistratura ha dovuto prendere atto che le nostre denunce pubbliche erano reali, una formalizzazione delle nostre ragioni tramite l'inchiesta sui costruttori della discarica per reati certamente più infamanti di quelli di cui poi siamo stati effettivamente accusati noi, premesso che io non ho fiducia dei procedimenti giudiziari. Per questo la provincia ha dovuto cedere.

Nel novembre del 2011 occupammo la sede della Provincia a Santa Maria la Nova per una giornata intera. Durante la notte ci sgomberarono con la forza, alzandoci in braccio. La mattina dopo però stavamo di nuovo là in presidio fuori lo stesso palazzo e impedimmo lo svolgimento ordinario del consiglio pretendendo la sua riconvocazione ma con monogramma la discarica di Chiaiano che già era in parte sequestrata da maggio per verifiche tecniche che dovevano confermare l'accusa della procura verso undici indagati tra

costruttori e tecnici delle istituzioni. Ottenemmo questa monotematica e pure il blocco temporaneo dei conferimenti. Dopo qualche settimana arrivò la notizia che la discarica sarebbe stata chiusa entro la fine di dicembre.

# Prospettive teoriche

## Diritto alla città e commons

Come definire unitariamente il tipo di mobiltazioni sociali, diverse ma affini, che riguardano questi due territori al centro degli altrettanti casi di studio?

Questo è un interrogativo che la ricerca si è posta su un piano più complessivo e teorico, nell'arco del suo svolgimento. La risposta è che si tratta di movimenti che possono essere letti alla luce degli studi dell'ecologia politica urbana e nello specifico di quelli sulle rivendicazioni per il «diritto alla città». Durante questi ultimi tre anni, la pubblicazione di *Rebel City*, opera del geografo statunitense David Harvey, ha rilanciato il dibattito intorno a questo topic e ne ha riattualizzato l'espressione (introdotta alla fine degli anni sessanta dal sociologo francese Henry Lefebvre).

I movimenti per il diritto alla città, come spiega bene Harvey, sono sorti ovunque nel mondo rimarcando la necessità di accesso democratico ad una serie di servizi, reclamando dal basso riqualificazioni di aree urbane, opponendosi a quelle trasormazioni delle stesse che sono state percepite come imposte

dall'alto (dalle amministrazioni, dai governi, dal mercato) e non condivise dalle loro popolazioni. Prima di ogni altra cosa, pretendere diritto alla città per questo tipo di movimenti ha significato e significa esigere la decisione sulle politiche inerenti ad essa, da parte di chi le abita, in particolar modo di quegli strati di popolazione che per motivi socio-economici sono marginalizzati solitamente nei processi decisionali. Quando si parla di abitare non ci si riferisce solo al fatto di avere una dimora in determinati territori (intendo questi non come meri habitat bensì come sistemi più complessi)<sup>4</sup> ma di animarli quotidianamente, rappresentandone qualcosa di organico come componente sociale e facendosi per essi attore politico in maniera autonoma e diretta, a prescindere dalla rappresentanza istituzionale, soprattutto laddove quest'ultima non esprime alcuna prossimità con la base reale della società.

Il tema che si pone anche nelle micostorie di Scampia e di Chiaiano trattate nella presente ricerca, apparentemente locali e molto legate alla contemporaneità, è in realtà quello più classico della storia e della politica globali, dall'età greca ad oggi: chi decide sulla vita della polis? Inoltre, si tratta di una tematica che accomuna i movimenti urbani con molti altri relativi a contesti più marcatamente rurali che pure incrociano i claims della difesa ambientale con quelli della democrazia e della giustizia sociale: il trait d'union è la pretesa di concepire tutto ciò che compone un territorio (le risorse naturali, il patrimonio culturale, le relazioni sociali) come commons, come beni comuni ovvero come qualcosa di non mercificabile in quanto sottratto al valore di scambio per essere investito da quello dell'uso collettivo.

---

<sup>4</sup> Il territorio qui non si intende come mero habitat ma come sistema complesso che comprende la biosfera ma in maniera indiscindibile dall'ambiente costruito ovvero dalla sua antropizzazione, dalla sua storia, il portato culturale, le relazioni tra i propri abitanti). Per un approfondimento di questa concezione del territorio si veda più avanti la bibliografia ragionata.

Nei casi di studio trattati in questa ricerca, peraltro, si assiste ad una rivendicazione di commons e diritto alla città che parte da territori che hanno subito dalle politiche governative e amministrative dei meccanismi di classismo ecologico. Il contesto ecologico dei quartieri in questione è stato pensato per l'appunto correlandolo alle classi popolari (working class e underclass) che si era pensato sin dall'inizio di trasferire in quell'area della città. La cura sia dell'ambiente urbano che di quello rurale che è stata prestata dalle istituzioni pubbliche al territorio è stata scarsa (degrado infrastrutturale, disattenzione verso lo sversamento di rifiuti tossici, nessun intervento sulle zone agricole rimaste in particolare a Chiaiano, quasi nessuna implementazione di verde urbano) evidentemente perché si tratta di un'area concepita come periferia sociale e non solo geografica. La stessa decisione di aprire una discarica a Chiaiano e l'insistenza con cui è paventata per anni la possibilità di aprirne un'altra a Scampia rappresentano bene la tendenza per cui quelli dell'area nord sono stati intesi come territory per gli scarti della città.

## **Il Commoning**

Nella maggior parte dei movimenti che, nati su singole questioni territoriali, arrivano a lottare affinché le popolazioni decidano direttamente per quel che concerne i commons, si è determinata una nuova dimensione politica e relazionale. Quando si danno forme di mobilitazione come quelle dei casi di studio qui trattati, quando si costruiscono strumenti che sono insieme di resistenza e di discussione sulla vita territoriale (vedi il Presidio Permanente di Chiaiano o il Comitato Vele di Scampia), quando si sperimentano autogestioni di strutture e servizi in quartieri degradati (vedi Gridas o Mammut a Scampia), quando intorno a tutto ciò si ridiscute il senso della democrazia e si anela finanche all'autogoverno, sovente si apre un nuovo spazio che non può essere sovrapposto a quello del privato (il domestico o il mercato) in quanto profondamente politico (ovvero che guarda alla polis), ma neppure a quello del pubblico classicamente inteso come pubblico-statuale in quanto usualmente in conflitto con questo stesso e fuori dalla sua concezione di politica.

Come possiamo definire quindi questa terza dimensione che viene prodotta in tali contesti?

Facendo riferimento ad una letteratura oramai ampia sul tema (da Silvia Federici a Massimo De Angelis)<sup>5</sup>, possiamo leggere che questi ambiti come spazi politici di commoning, di produzione del comune (o fare comune). I processi di commoning o fare comune vengono innescati quando sui territori il conflitto e le reti sociali (o comunità) che se ne fanno attori diretti, vengono costruiti valorizzando le relazioni piuttosto che creare nuove burocrazie, elaborando saperi collettivi piuttosto che maturare al proprio interno figure singole di intellettuali o tecnici, esprimere meccanismi di democrazia assembleare piuttosto che riprodurre quelli di delega. Contemporaneamente si danno processi di commoning quando nella stessa prospettiva democratica e cooperativa con cui si organizzano le reti territoriali e il loro movimento di resistenza si delinea anche un modello di società, di nuove istituzioni e di sviluppo, alternativi allo stato di cose vigenti (quello basato sull'accumulazione capitalistica del profitto anche a discapito della sostenibilità ambientale. L'ambiente, le risorse culturali e monumentali, gli interi spazi urbani o rurali per cui si lotta, vengono di fatti rivendicati non come beni meramente da difendere o su cui reclamare il dominio delle istituzioni pubbliche ma come commons ovvero come beni da riconquistare collettivamente e poi governare direttamente dalla base della società, quando questa tensione al fare comune anima le forme dei conflitti territoriali e nel contempo caratterizza la loro ambizione ad un' alternativa complessiva.

## **Perché una prospettiva di genere**

Perché scegliere un punto di vista di genere per studiare questo tipo di conflittualità territoriali, di mobilitazione politica dal basso su temi di ecologia urbana, di processi di commoning?

In primis perché non si parte da un'idea di cittadino universale, un'idea che peraltro finisce spesso per schiacciarsi su quella del cittadino maschio, autoctono e tendenzialmente di ceto medio. Poi perché ci si muove da una concezione per la quale il rapporto tra corpo e spazio, quindi anche quello urbano, non ha una vocazione univoca ma valorizza le differenze. Inoltre considerando il genere non come qualcosa di essenziale od intrinseco all'individuo, né biologicamente né psicologicamente, ma come elemento culturalmente costruito e come insegna la Scott «costitutivo delle relazioni sociali», esso viene utilizzato come una delle categorie analitiche che permettono l'accesso allo studio dei rapporti trasversali di potere che si strutturano nelle società e quindi sui territori. Soprattutto perché uno degli obiettivi principali della ricerca è proprio quello di commisurare questi casi di studio con l'ampio dibattito scientifico e politico sulle relazioni di genere nell'ambito delle lotte per l'ambiente (laddove questo non è inteso non solo

come naturale) e per la rivendicazione di alcune risorse come commons, tanto in contesti prevalentemente urbani quanto in quelli a vocazione maggiormente rurale (vedi in primo luogo il dibattito animato dalle varie correnti dell'ecofemminismo).

Spiegata la premessa, è quindi opportuno soffermarsi soprattutto sulle conclusioni che possono essere tratte specificamente dall'applicazione di un prospettiva di genere a questi casi. Guardando a quanto emerge da questi specifici studi sul campo ma sforzandosi di metterli in relazione con molteplici esperienze simili nel mondo, non si possono delineare delle conclusioni nette ma si possono sicuramente tracciare piste di ricerca.

Di fatti da una ricostruzione storica ma che si avvale di strumenti interdisciplinari di questi movimenti urbani nelle periferie note come Area Nord di Napoli, si può facilmente dedurre che in questi contesti – come in altri politicamente simili di lotte territoriali – le donne non hanno scontato lo storico gap che si verifica in altre forme della politica nel “prender parola” sulla vita della polis. Inoltre, nell'auto-narrazione delle donne che hanno preso parte con protagonismo a queste mobilitazioni, si tende a rigettare ogni lettura in base alla quale si possa individuare per loro un ruolo circoscritto nelle mobilitazioni e nelle esperienze di autorganizzazione. Nonostante esse stesse riconoscano di aver tutte contribuito in maniera decisiva alla tessitura delle reti relazionali che stanno alla base di questo tipo di movimenti (come per un trabordare dell'attività di cura oltre le mura domestiche e l'ambito familiare), rifiutano una limitazione del proprio attivismo solo a questa dinamica, così come il riconoscimento dell'utilizzo del corpo e della forza esclusivamente agli uomini. Inoltre, provando ad indagare i motivi per cui nel contesto politico dei movimenti di base per la difesa e la riappropriazione collettiva dei territori ci sia un'esplosione della soggettività politica delle donne più potente che nei contesti pubblici più classici, non emerge alcun elemento che possa portare al

collegamento tra un' essenza femminile e un'essenza dell'ambiente. Anzi è proprio la correlazione tra una visione essenziale ed universale della Donna con la dimensione ecologica che viene meno. Ciò che sembra emergere è invece che nei contesti in cui si producono processi di commoning anche il codice virilistico con cui è stata storicamente forgiata la dimensione pubblica relativa alla politica istituzionale (quella che ha bisogno di quote rosa per riconoscere spazio alle donne, per intenderci) viene spesso ribaltato. In altre parole viene rotta la dicotomia per cui la polis (il politico, l'ambito dove si trattano relazioni sociali e interessi collettivi) è una prerogativa maschile e l'oikos (il domestico con la sua sfera privata e familiare) una prerogativa femminile. Quindi in questa dimensione si esprime la piena soggettività politica di chi è di solito escluso dalla decisione per motivi di classe, gli strati subalterni della popolazione, e di chi usualmente oltre al limite imposto da questi si scontra pure con quelli implicati dai rapporti di genere così come si sono strutturati nella società (dal livello territoriale a quello globale) nel corso della storia.

## **Parte I**

# **Chiaiano, la periferia discarica e uno dei centri della lotta al biocidio**

### ***1. Storia di Chiaiano***

Il quartiere di Chiaiano – come Scampia, Piscinola e Marianella – era un casale (amministrativamente comune a sé) che fu annesso all'area urbana e comunale di Napoli nel 1926. Rispetto agli altri casali, era già di suo più urbanizzata e manteneva un ampio centro storico oltre alla larga zona boschiva (la cosiddetta Selva di Chiaiano). Tuttavia a partire dalla seconda metà del XX secolo ha vissuto un'ondata di edilizia residenziale (sia quella privata sia quella pubblica sviluppatasi a seguito della legge 219/1981 per i terremotati del 1980.) che la trasforma morfologicamente e socialmente in uno di quei quartieri di periferia definibili come “dormitorio”. Dalle parole delle intervistate sembra che anche il livello comunitario si sia molto diradato, sciogliendo le originarie reti sociali e producendo un livello scarso di nuova socialità. Data la ricchezza di cave che caratterizza il luogo, questo territorio è stata per anni oggetto di sversamenti abusivi di rifiuti tossici per poi essere individuata nel 2008– in piena emergenza rifiuti a Napoli e in Campania – come una zona idonea per installare pure una sito di sversamento comunale di rifiuti solidi urbani. In quello stesso anno, dal commissariato speciale per l'emergenza, veniva identificato a questo fine un'area a cavallo tra la selva (già riconosciuto come riserva naturale) e gli agglomerati abitativi. Questa decisione ha suscitato subito le proteste della popolazione locale (e non solo locale) che ha dato vita ad un movimento di opposizione.

## **2. La questione rifiuti in Campania e a Napoli**

La storia del XX secolo ci insegna come il biocapitalismo<sup>6</sup>, sia attraverso il privato sia attraverso il pubblico-statuale, tenda a sezionare anche la città in base ai principi della governamentalità e dell'accumulazione, dando luogo alla dicotomia centro-periferia e innescando meccanismi per i quali le periferie e le fasce subalterne di popolazione che la abitano finiscono per essere non solo oggetto di processi di marginalizzazione economica e culturale, ma pure oggetto di forme di classismo ambientale<sup>7</sup>.

In tutta la regione campana, l'emergenza-rifiuti è da più di un decennio una delle principali problematiche riguardanti sia la vita dei territori che le politiche governative.

In determinati momenti si è giunti, soprattutto nel capoluogo napoletano e nel suo circondario provinciale, ad avere le carreggiate invase da vere e proprie barricate di immondizia con e senza sacchetti.

Ad emergenza scoppiata, di tutta risposta, in particolare con il Decreto-legge 23 maggio 2008 - n. 90<sup>8</sup>, la gestione del ciclo da parte delle istituzioni competenti

---

<sup>6</sup> Secondo quanto spiega Vanne Codelupi nel suo *Il bio-capitalismo. Lo sfruttamento integrale di corpi, cervelli ed emozioni*, Bollati-Boringhieri, Torino 2008, questa parola-concetto esprime la forma più avanzata di evoluzione del modello economico capitalistico. Esso si caratterizza per il suo crescente intreccio con la vita degli esseri umani. Il bio-capitalismo produce infatti valore economico non soltanto usando il corpo come strumento materiale di lavoro ma agendo sulle componenti biologiche, mentali, relazionali e affettive degli individui.

<sup>7</sup> L' espressione "classismo ambientale" va collocata nell'orizzonte di un ordine del discorso che coniuga la questione della giustizia ambientale con quella della giustizia sociale, invece di tematizzare una generica protezione della natura o un suo più efficiente utilizzo. A tal proposito cfr: Joan Martínez Alier, *Ecologia dei poveri. La lotta per la giustizia ambientale*, Editoriale Jaca Book, Milano 2009

<sup>8</sup> Cfr: <http://www.camera.it/parlam/leggi/decreti/08090d.htm>

ha avuto come strategia dominante quella del commissariamento straordinario e di provvedimenti eccezionali che hanno imposto l'apertura di centri di sversamento piuttosto che puntare sulle forme più basilari di raccolta differenziata e di riciclaggio. Tali centri sono stati per di più progettati e realizzati in zone molto spesso densamente abitate e già individuate come “periferiche” nella schermatura storica della città, nonostante la presenza frequente di grandi risorse ambientali (riserve, parchi, selve etc...) e di agglomerati residenziali. Inoltre con la conversione del medesimo Decreto nella Legge 123 – 14/08/2008<sup>9</sup>, le strutture di raccolta per i rifiuti sono state inquadrate come «aree di interesse strategico nazionale»<sup>10</sup> e quindi militarizzate.

Così, per grandi fette di popolazione napoletana, quella dei rifiuti è diventata un'invasione insostenibile negli spazi di vita: grandi cumuli di spazzatura ad ingombrare strade e piazze per mesi, nel contempo l'apertura ecologicamente e socialmente incompatibile di discariche e di inceneritori, apertura che comporta peraltro la requisizione di enormi pezzi di territorio nonché l'impedimento ad ogni forma di accesso ad essi per osservare direttamente il funzionamento delle discariche da parte di cittadine e cittadini.

Tuttavia, al cospetto di questa pesante situazione, i malcontenti dei napoletani non sono rimasti tali ma hanno dato luogo a grandi mobilitazioni sociali. Le comunità territoriali hanno investito i propri corpi, le proprie intelligenze e tanto tempo sottratto ad altri ambiti della propria quotidianità, nella difesa di terra, aria, acqua, ambiente, rivendicandoli come beni comuni. Si tratta di movimenti che durano anche per anni fino a valorizzare, in forme di concreta

---

<sup>9</sup> Cfr: <http://www.camera.it/parlam/leggi/081231.htm>

<sup>10</sup> Legge 14 luglio 2008, n. 123, Art. 2, Comma 4

resistenza, le reti relazionali tra abitanti accomunati dalla difesa della medesima terra. È il caso di territori come quelli di Chiaiano e Terzigno individuati per costruire siti di sversamento dal Decreto 90 di cui sopra, ma già allertati dalle indiscrezioni che lo hanno preceduto.

Sia nel Comune di Terzigno, nell'area vesuviana della provincia di Napoli, sia a Chiaiano, quartiere della VIII Municipalità del Comune di Napoli, le comunità locali si sono subito attivate in difesa del proprio territorio contro il tentativo (da parte del Commisariamento speciale per l'emergenza-rifiuti a Napoli) di aprire dei siti di sversamento nel cuore delle due rispettive località. Da un certo punto di vista si può dire che qui si sono prodotte le prime forme di occupy<sup>11</sup> nella modalità dei presidi permanenti nei pressi delle aree scelte per le discariche.

Nel caso di Terzigno la popolazione non riesce a fermare l'apertura di una prima discarica nel parco naturale del Vesuvio, quella di Cava Sari. Tuttavia la comunità in mobilitazione due anni dopo (2010) riesce a bloccare la costruzione della seconda discarica prevista in loco dal D.L. (quella di Cava Vitiello), **ma** solo dopo numerosi momenti di vera e propria battaglia urbana.

Nel caso di Chiaiano, invece, si è trattato di un'unica struttura per il conferimento di rifiuti. Pure in questo caso il movimento cittadino, nonostante

---

<sup>11</sup> The Occupy movement è un movimento di protesta internazionale che si rivolge soprattutto contro la disuguaglianza economica e sociale. La prima occupazione di questo movimento a ricevere un'ampia copertura mediatica è stato l'Occupy Wall Street nello Zuccotti Park di New York, che ha avuto inizio il 17 Settembre 2011. Dal 9 Ottobre le Occupazioni di protesta hanno avuto luogo o sono ancora in corso in oltre 95 città di 82 paesi in tutto, e di oltre 600 comunità negli Stati Uniti

grandi sforzi di lotta, perde la prima battaglia: la discarica viene aperta (settembre 2008). Tuttavia gli abitanti di Chiaiano vinceranno la seconda tranche: due anni dopo faranno chiudere la stessa discarica, contro il tentativo da parte della Provincia di Napoli di procrastinarne la chiusura ufficiale e persino di allargarne le dimensioni<sup>12</sup>; ma non solo, il Presidio Permanente contro la Discarica di Chiaiano e Marano resta attivo tutt'oggi per la **riqualificazione** del proprio territorio devastato.

### **3 Chiaiano 2008-2013: la discarica, l'opposizione, il movimento contro il biocidio**

*Nel **primo paragrafo** di questo capitolo attraverso i racconti di **Serena e Palma** si ricostruiscono i **primi mesi della mobilitazione**, con un'attenzione particolare alla fase iniziale della protesta e ad alcuni momenti salienti delle manifestazioni. Inoltre, le due donne raccontandoci la propria esperienza nel movimento di Chiaiano, ci spiegano come questo non si sia limitato negli anni solo a rifiutare la discarica nel proprio quartiere ma a **chiedere un altro piano di smaltimento dei rifiuti** che non prevedesse le tecniche (ritenute superate) dello sversamento e dell'incenerimento, reclamando raccolta differenziata al*

---

<sup>12</sup> Cfr: <http://www.ilfattoquotidiano.it/2011/11/16/rifiuti-chiude-discardica-chiaianoma-vanno-avanti-indagini-della-magistratura/171149/>

100%, trattamenti meccanici biologici e/o manuali dei rifiuti organici (quello che viene volgarmente definito umido), una bonifica del sottosuolo per ripulirlo dai precedenti scarichi abusivi e tossici, una rivalorizzazione della selva strutturando un “parco delle colline”.

Le due intervistate ricostruiscono pure come la prima battaglia, quella contro l'apertura della discarica non ha avuto buon fine per la popolazione mobilitata perché lo Stato ha risposto solo: militarizzando il territorio e rendendo l'area individuata un sito d'interesse strategico (impedendo l'ingresso libero alle cittadine e ai cittadini con lo stesso dispositivo di sicurezza vigente per le caserme), tratteggiando, contro chi si è battuto per il proprio territorio, un teorema infamatorio, fatto emergere da subito tramite una parte dei media. Serena e Palma ricordano inoltre come, tuttavia, nei due anni successivi le lotte sono continuate e, giunto il 2011 (termine di scadenza e saturazione del sito) le donne e gli uomini del quartiere, riuniti intorno al Presidio Permanente contro la Discarica, sono riusciti ad impedire che quell'impianto fosse ingrandito e che procrastinata la sua chiusura.

Nel **secondo paragrafo**, **Antonio** ci racconta nella sua intervista come nelle evolverse delle lotte il **Presidio è diventato un luogo di sperimentazione della partecipazione democratica**, non solo sulle questioni relative alla discarica o al ciclo dei rifiuti ma a tutte le tematiche concernenti il territorio nonché il suo sviluppo. Inoltre ci spiega come, dopo l'esito positivo della seconda fase di mobilitazione, la magistratura che negli anni precedenti si erano trovati a fronteggiare la popolazione che contestava la costruzione prima e l'attività poi della discarica, ha aperto **indagini (ancora in corso) sul funzionamento irregolare del sito** (emergevano infiltrazioni di percolato, liquido tossico prodotto dai rifiuti, nel sottosuolo e nelle falde acquifere) e sulle

*connessioni della mafia con le aziende che hanno fatto movimento\_terra e costruito le strutture per la discarica); tutte questioni già messe in evidenza dalla popolazione nel corso del movimento.*

*Nel **terzo paragrafo**, pubblichiamo invece integralmente un'intervista a **Susanna**, sulla sua esperienza personale nel movimento.*

### **3.1. L'incipit**

Chiaiano, è il 23 maggio del 2008 e alla cosiddetta Rotonda Titatinic<sup>13</sup> donne ed uomini del quartiere sono riuniti in un picchetto perché è noto oramai che le forze dell'ordine, con i propri mezzi, faranno di tutto per portare nella cava i tecnici nominati dal Commissariato. È l'effetto istantaneo della linea decisa del neo-eletto Governo guidato da Silvio Berlusconi<sup>14</sup>. Chi rappresenta lo Stato sceglie definitivamente di sorpassare l'opposizione politica costruita sul territorio. Un'opposizione che viene appoggiata dalle amministrazioni locali ma che viene descritta dalle istituzioni nazionali solo come problema d'ordine pubblico.

Le autorità parlano di un'emergenza-sicurezza che si somma a quella ecologica. Raccontano, attraverso i giornali mainstream, di ragazzi dai volti coperti, probabilmente mandati dalla camorra che aveva altri progetti da realizzare sui

---

<sup>13</sup> La rotatoria, sul confine tra Chiaiano (quartiere di Napoli) e Marano(Comune in Provincia di Napoli), viene chiamata così dalla popolazione locale perché presenta al suo centro una scultura simile alla forma di una barca. La topografia corretta è "Rosa dei venti"

terreni individuati per costruire la discarica. Registrano la presenza dei Centri Sociali e della sinistra antagonista, per motivi meramente ideologici.

Definiscono le pratiche di blocco stradale (quelle sui percorsi che avrebbero dovuto portare le ruspe nell'area destinata allo sversamento) come atti di criminalità. Descrivono gli abitanti mobilitati solo come cornice e facciata di tutto ciò. Pertanto il nuovo governo deve agire col pugno duro.

Chi racconta questa lotta dalla prospettiva di chi vive il territorio, parla invece di un movimento vero, di una reale moltitudine di donne ed uomini che hanno deciso democraticamente le proprie pratiche, rivendicando il proprio protagonismo e rigettando ogni accusa di subordinazione a poteri forti, compresi quelli mafiosi.

Le mobilitazioni a Chiaiano partono appena la notizia della probabile apertura di una discarica per i rifiuti urbani arriva nel quartiere<sup>15</sup>.

«Siamo venuti a sapere dell'idea di aprire una discarica tramite una voce proveniente da una macchina con altoparlanti che ci invitava ad un'assemblea sul tema» racconta Palma, una delle abitanti che ha vissuto dal primo momento le lotte e che diventerà nel tempo uno dei volti dei movimenti ambientalisti a Napoli. Serena, sua figlia e anche lei partecipe di ogni momento della mobilitazione, aggiunge: «Quindi siamo andati alla prima assemblea dove si stava tentando di organizzare la gente del quartiere per creare mobilitazione e una collettività che potesse resistere a questo progetto di discarica. In quel momento non ci conoscevamo neppure tra quelli che si stavano riunendo».

Ovviamente la protesta cresce man mano che i rumors diventano concreti.

---

<sup>15</sup> stampa repubblica

Ancora Serena: «Inizialmente c'era chi era rassegnato sul fatto che le decisioni dello Stato fossero irrevocabili, quindi pensava che noi non potessimo fare più nulla. Tuttavia c'era anche chi subito ha pensato che fosse importante partecipare».

In Italia c'è ancora il governo di centrosinistra, il Presidente del Consiglio è Prodi. Anche l'Amministrazione di Napoli è di centrosinistra e il Sindaco è Rosa Russo Jervolino. Alla guida dell'undicesimo mandato del Commissariato speciale c'è Gianni De Gennaro, ex capo della Polizia di Stato.

Alla fine di aprile in città un forte dibattito si apre intorno alla possibilità dell'apertura di questo sito a Chiaiano. Il Consiglio Comunale di Napoli e i Sindaci dei Comuni limitrofi sono contrari all'apertura della discarica in quell'area. Il Commissario De Gennaro invece resta convinto del luogo individuato, con l'appoggio della Jervolino e del Prefetto<sup>16</sup>.

Il 30 aprile Prodi firma l'ordinanza che da mandato definitivo al Commissariato per realizzare la discarica a Chiaiano<sup>17</sup>. Quindi la protesta sul territorio si inasprisce. Gli abitanti capiscono che essi devono investire direttamente i propri corpi come scudo in difesa delle cave. Così, come accade già nelle lotte in Val di Susa contro la TAV (Treno ad Alta Velocità)<sup>18</sup>, essi costruiscono blocchi sulle vie che portano nell'area interessata e soprattutto un'assemblea permanente nella *Selva*. «Ci furono altre assemblee, all'ingresso della metropolitana o in municipalità – spiega Serena – Cominciò a nascere un interesse maggiore perché tutti capirono che la minaccia era effettiva e stava per concretizzarsi. Da

---

<sup>16</sup> stampa repubblica

<sup>17</sup> fonti stampa internet

<sup>18</sup> xđ½¾

queste assemblee si cominciò a parlare della possibilità di costruire dei blocchi e mettere i propri corpi a difesa di questo territorio».

Ad inizio maggio, mentre le strade di Napoli e provincia sono ancora invase dai sacchetti della spazzatura, in Italia cambia il Governo e scade il mandato di De Gennaro. Il Centrodestra va alla guida del paese, Berlusconi viene eletto per la terza volta Premier e Bertolaso diventa il nuovo Commissario per l'emergenza. Alla Protezione Civile<sup>19</sup> (di cui lo stesso Bertolaso è il capo) viene inoltre dato un ruolo speciale nella gestione della crisi campana. Alla prima riunione del Consiglio dei Ministri, fatta straordinariamente a Napoli, si decide di procedere e viene varato il Decreto 90-23/5/2008<sup>20</sup> (poi legge 123 del 14 luglio 2008)<sup>21</sup> che, oltre a specificare i luoghi dove saranno costruite tutte le future discariche, rende questi come siti di interesse strategico nazionale, ovvero come delle caserme, disponendo la presenza di soldati a vigilarli. L'intransigenza è la linea scelta dall'alto. Berlusconi aveva promesso durante la campagna elettorale: «Se divento premier sarò a lavorare finché la città non risolve l'emergenza rifiuti»<sup>22</sup>. Quindi la priorità del nuovo governo è dare seguito a questa promessa, anche se sorpassando la democrazia e danneggiando in altro modo l'ecologia dei territori.

Le barricate degli abitanti di Chiaiano il 23 maggio sono pertanto la reazione immediata alla notizia della futura militarizzazione e alla decisione di mandare subito la polizia in tenuta antisommossa per iniziare i lavori. La

---

<sup>19</sup> ö

<sup>20</sup> ×ØHkñij

<sup>21</sup> ¥|§¶¶ç>®®®

<sup>22</sup> stampa corriere

giornata si evolve in feroci scontri tra forze dell'ordine e manifestanti, aprendo la fase più calda della lotta. La popolazione e molti giornalisti denunceranno abusi da parte degli agenti.

La resistenza continua per mesi sperimentando ogni tipo di pratiche, quelle più dure e quelle più pacifiche. Ci sono blocchi stradali e dei camion che portano il materiale per la costruzione. Ci sono le occupazioni di uffici pubblici come l'ARPAC<sup>23</sup> e la violazione del divieto d'accesso alla zona militarizzata, con denunce pubbliche sullo stato dei terreni nelle cave<sup>24</sup>. Ci sono però anche i momenti del soft walking, l'attraversamento continuo di strisce pedonali sulla stessa strada al centro della città, bloccando il traffico senza commettere reati<sup>25</sup>. Ci sono i funerali simbolici delle donne al centro della città per rappresentare la morte a cui sta andando incontro il territorio<sup>26</sup>. Ci sono le demonstrations, in particolare quella dell' 1 giugno alla quale partecipano delegazioni di comunità resistenti provenienti da tutta l'Italia<sup>27</sup>. Tuttavia la discarica sarà aperta (data inizio lavori: 10 luglio 2008 ; apertura: 16 febbraio 2009)<sup>28</sup> e il sito militarizzato (10 luglio 2008)<sup>29</sup>. Comunque le mobilitazioni a Chiaiano non si fermeranno neppure dopo l'apertura.

Sicuramente la giornata del 23 maggio ha rappresentato un momento di shift della lotta. Data la forte repressione e l'intransigenza del Governo, il territorio mobilitato si interroga maggiormente su come sviluppare la

---

<sup>23</sup> spiegazione arpac

<sup>24</sup> da sito nodiscarica amianto + infiltrazioni

<sup>25</sup> stampa varie

<sup>26</sup> stampa e link video

<sup>27</sup> stampa varia ENVKR85

<sup>28</sup> stampa repubblica; stampa ilmattino

<sup>29</sup> stampa repubblica

prospettiva politica oltre alla resistenza. Oltre ai picchetti in strada e alle azioni simboliche, gli abitanti organizzano anche dibattiti pubblici e occasioni di socializzazione di informazioni. Una soggettività politica si forma, assumendo sempre di più la dimensione di un ampio movimento per l'alternativa ambientale e sociale.

Un momento importante per l'evoluzione della lotta è il trasferimento dell'assemblea permanente dalla cava alla Rotonda del Titanic, dove gli scontri del 23 maggio si sono svolti. Essa diventa così un riferimento dentro il quartiere, un vero e proprio *permanent social garrison\**, con una sede fisica fatta di lamiere di ferro. Esso è la risposta popolare al *military garrison* voluto dal Decreto 90, lo strumento per contrapporre i propri corpi ai soldati, alla polizia e ai caterpillar, ma anche tante altre cose. Esso è un luogo di socialità per un quartiere che precedentemente era stato svuotato di ogni dinamica comunitaria.

A tal proposito Serena racconta:

«Durante il periodo della resistenza sul territorio e anche nelle evoluzioni successive del movimento il Presidio è diventato un luogo di socialità dove tutte le sere persone di ogni generazione si sono incontrate, unite dalla lotta ma con una nuova voglia di stare insieme. Così noi abbiamo sviluppato un senso di comunità che prima era assente in un quartiere essenzialmente dormitorio. [...]

Contemporaneamente il Presidio è stato un ambito fisico e sociale in cui noi tutti ci siamo

formati condividendo informazioni e studi. Il Presidio ha funto anche da scuola ed università popolari perché è stato il posto dove abbiamo organizzato iniziative di confronto con studiosi impegnati a divulgare conoscenze indipendenti dai poteri che dominano i luoghi classici della formazione e che sono spesso a servizio dei governanti o delle grandi imprese, come quelli che negli anni hanno detto che le nostre lotte sono NIMBY, che discariche ed inceneritori non portano danni all'ambiente e alla salute, che il numero elevato di malattie oncologiche tra Napoli e Caserta non dipendono dalla quantità di rifiuti tossici interrati e bruciati ma dagli stili di vita. [...]

Il presidio è stato pure il nostro laboratorio politico perché nelle sue assemblee abbiamo deciso tutti insieme le pratiche di lotta. Al Presidio (anche se non solo), spesso durante le feste che abbiamo organizzato per il primo maggio, sono venuti a trovarci donne ed uomini provenienti da altri movimenti territoriali – dalla Val di Susa, da Terzigno, da Vicenza<sup>1</sup> – ma anche da altri tipi di lotte sociali come quelle degli operai a Pomigliano, dei comitati per l'acqua pubblica o delle reti antirazziste attive in città. Così, poi, ci siamo trovati a condividere mobilitazioni comuni

insieme a tutte queste persone. Così abbiamo sviluppato una serie di principi che apparentemente non riguardano in maniera diretta la nostra lotta ma che in fondo hanno tanto in comune. Abbiamo sostenuto l'antirazzismo come valore fondamentale, anche perché noi stessi come abitanti di Napoli e del sud in generale siamo vittime di razzismo quando si collega il problema dei rifiuti ad una nostra incapacità culturale, così come quando si scelgono le nostre terre per venire a smaltire i rifiuti tossici del nord. Abbiamo deciso che bisogna sempre sottolineare come si è contro ogni discriminazione di genere, pure perché abbiamo sperimentato sulla nostra pelle gli stereotipi femminili quando le tante donne che hanno combattuto su questo territorio sono state raccontate dai giornali solo come madri o mogli invece che come cittadine, attribuendoci spesso l'immagine di protezione di mariti o figli camorristi. Ci siamo sentiti solidali con chi subisce ingiustizie sociali, da quelli che le vivono sui luoghi di lavoro a quelli che li vivono a causa della disoccupazione. Tra l'altro Chiaiano è un quartiere molto popolare e fa parte dell'area nord di Napoli che è tutta una periferia caratterizzata da disoccupazione e vari disagi economici. Sappiamo pure che non è

un caso che vengono scelte specificamente queste zone per ogni abuso ambientale».

Esso è il laboratorio politico dove si continua ad organizzare il conflitto e le strategie comunicative. Esso è l'ambito di autoformazione dove scienziati vengono a confrontarsi con il movimento producendo conoscenze intorno ai rischi rappresentati dalla discarica, altre soluzioni per la gestione dei rifiuti urbani, saperi autonomi per complessive alternative ecologiche.

Palma ricorda: «sono state tante le occasioni in cui abbiamo approfondito le nostre conoscenze, ricordo in particolare quella con lo studioso di nanoparticelle Stefano Montanari con la quale capimmo per esempio come l'inceneritore non fosse un'alternativa alle discariche ma che l'unica soluzione fosse il riciclo al 100% con TMB o TMM per l'organico»<sup>30</sup>. Su questo Serena aggiunge:

«Il Presidio ha funto anche da scuola ed università popolari in senso più ampio perché è stato il posto dove abbiamo organizzato iniziative di confronto con studiosi impegnati a divulgare conoscenze indipendenti dai poteri che dominano i luoghi classici della formazione e che sono spesso a servizio dei governanti o delle grandi imprese. Proprio con l'autoformazione, abbiamo capito che

---

<sup>30</sup> spiegare nel dettaglio ma sinteticamente tmb e tmm (magari mettere citazioni di palma e serena sul tema)

l'alternativa per cui combattere, oltre al piano dei rifiuti in sé, è quella complessiva di un altro modello di produzione e quindi di smaltimento. E di questo ne siamo convinti tutti anche se ognuno lo dice col proprio lignuaggio».

Esso diventa, inoltre, lo spazio fisico e politico dove ci sarà l'incontro con collettività nate in movimenti simili così come con soggettività legate a lotte per altri diritti sociali: quelle dei lavoratori, dei migranti, dei disoccupati.

«Al Presidio, soprattutto durante le feste che abbiamo organizzato per il primo maggio, sono venuti a trovarci donne ed uomini provenienti da altri movimenti territoriali – spiega ancora Serena – ma anche da altri tipi di lotte sociali come quelle degli operai a Pomigliano, dei comitati per l'acqua pubblica o delle reti antirazziste attive in città. Così, poi, ci siamo trovati a condividere mobilitazioni insieme a tutte queste persone»<sup>31</sup>.

---

<sup>31</sup> cit Serena Intervista 2

Seguendo queste strade, la local struggle arriva ad esprimere una critica all'intero modo di intendere lo sviluppo nello stato attuale di cose e una ricerca di giustizia sociale ed ambientale.

Anche in questo caso sono utili le parole di Serena per comprendere dall'interno del movimento come è percepita questa evoluzione:

«Così abbiamo sviluppato una serie di principi che apparentemente non riguardano in maniera diretta la nostra lotta ma che in fondo hanno tanto in comune. Abbiamo sostenuto l'antirazzismo come valore fondamentale, anche perché noi stessi come abitanti di Napoli e del sud in generale siamo vittime di razzismo quando si collega il problema dei rifiuti ad una nostra incapacità culturale, così come quando si scelgono le nostre terre per venire a smaltire i rifiuti tossici del nord. [...]siamo sentiti subito solidali con chi subisce ingiustizie sociali, da quelli che le

vivono sui luoghi di lavoro a quelli che li vivono a causa della disoccupazione».

Inoltre il Presidio è l'istituzione che il movimento costruisce per esprimere le volontà relative al proprio territorio e decidere la pratica di lotta con cui imporle alle istituzioni pubbliche: almeno le amministrazioni locali sono spesso costrette ad accettare le decisioni di queste nuove *agorà* per la loro autorevolezza politica, anche se le autorità nazionali si arroccano. Dopo la scelta imposta dall'alto di costruire la discarica e dopo la repressione come risposta alle proteste della popolazione, essa ha definitivamente sentito lo Stato come qualcosa di astratto da sé, spesso come qualcosa di contrapposto che prima abbandona e poi invade con la forza i quartieri, soprattutto quelli di periferia, come si fa con lands da conquistare.

Peraltro, tra dicembre 2010 e marzo 2011, la magistratura impone alla IBI, l'azienda che ha costruito lo sversatoio di Chiaiano e che lo gestisce (per legami con la criminalità sicilianiana quando questa impresa ha fatto lavori simili a Palermo) di non continuare a gestire l'impianto<sup>32</sup> e apre un'indagine sulla ditta Edilcar che ha avuto dalla IBI un subappalto per fare una parte di lavori iniziali (cosiddetto movimento terra<sup>33</sup>) nella costruzione della discarica, sospettata di essere legata alla camorra e di non aver eseguito bene i lavori provocando danni ambientali<sup>34</sup>.

A questo punto al territorio non interessa più avere una diversa gestione pubblico-statale delle proprie risorse ma reclamare queste come commons,

---

<sup>32</sup> ¶¶¶¶¶¶¶¶¶¶

<sup>33</sup> ¶¶¶¶¶¶¶¶¶¶¶¶¶¶¶¶

<sup>34</sup> ¶¶¶¶¶¶¶¶¶¶

rivendicare autogoverno. La difesa dell'ambiente è diventata la sua riconquista dal basso.

«Ad un certo punto nel quartiere si è diffusa la sensazione per cui lo Stato non eravamo più noi ma un'entità che ci impondeva con la forza qualcosa che non volevamo, permettendo peraltro ad aziende private forse legate alla criminalità di stuprare le nostre terre. Ma non abbiamo mai smesso di credere nella democrazia e per questo abbiamo sentito l'esigenza di crearci un nostro luogo di democrazia direttamente vissuto da chi abita il territorio».

Soprattutto, grazie alla persistenza di una nuova istituzione animata direttamente dalla popolazione come il Presidio, il movimento trova la forza per portare avanti il conflitto fino ad ottenere una vittoria: la chiusura della discarica nel 2011.

Nonostante le inchieste giudiziarie, la Regione Campania e la Provincia di Napoli, che (col Decreto Legge 26 nov. 2010, n.196 convertito in Legge 24 gen. 2011) diventano competenti per la gestione dei rifiuti (ma nominando nuovi specifiche figure di Commissari), vogliono ampliare lo sversatoio e rimandarne ulteriormente la chiusura che invece sarebbe dovuta avvenire tra giugno e dicembre 2011.



donne e questi uomini continueranno su tanti percorsi una battaglia che metterà sempre di più insieme il tema della giustizia sociale ed ecologica con quello della democrazia ovvero del diritto a decidere direttamente dello sviluppo delle città e delle aree rurali.

## ***2,2. Gli sviluppi***

Una folta componente del Presidio di Chiaiano, insieme ad una parte del Comitato di Mugnano, agli attivisti del Laboratorio Insurgencia (il collettivo politico e Centro Sociale Occupato più presenti nelle mobilitazioni contro la discarica) e a singole e singoli abitanti dell'Area Nord di Napoli creano un network per la rivendicazione di commons, la Rete Commons, in tutta la città. Questo nuovo strumento organizzativo, oltre a rafforzare il Presidio e la mobilitazione sui territori della periferia settentrionale della città, contribuisce ad alimentare nuovi movimenti in tutta la regione. La rete, difatti, si fa promotrice di una coalizione con altre grass roots associations che si battono contro roghi e sversamenti abusivi di rifiuti tossici in Campania<sup>39</sup>. Questa coalizione lancia un movimento contro quello che viene definito biocidio. Il

termine biocidio indica l'uccisione di ogni forma di vita biologica e sociale dei territori. Esso non è stato coniato dalla medicina o da qualsiasi altra scienza ufficiale ma è il frutto dell'elaborazione delle lotte che hanno rivendicato diritto a decidere e che hanno difeso la salute di donne ed uomini minacciata dalle dinamiche di devastazione ambientale in Campania che l'oncologo ha definito un laboratorio di cancerogenesi<sup>40</sup>. Il movimento contro il biocidio chiede giustizia contro il sistema di potere che ha inquinato gravemente la regione con rifiuti tossici ed urbani, reclamando inoltre bonifiche e riqualificazione con la partecipazione diretta dei comitati territoriali. Una grande manifestazione regionale di centomila persone si è svolta a Napoli il 16 novembre del 2013, dopo una lunga serie di marce nei singoli quartieri e nelle singole province. Le mobilitazioni vanno avanti ancora nel momento in cui si scrive.

Inoltre la Rete Commons si attiva anche sui temi dei servizi urbani e del recupero di spazi pubblici abbandonati. Essa partecipa all'azione di riappropriazione collettiva di un parchetto chiuso nel Comune di Mugnano. Il parchetto viene riaperto rinominato durante la successiva autogestione *Villa Miriam Makeba*<sup>41</sup>. La villetta diventa presto uno dei pochi spazi verdi funzionanti nella periferia a nord di Napoli ed essa è pure luogo di numerose attività sociali e culturali tra cui l'autorganizzazione da parte di alcuni abitanti del territorio in un G.A.S., gruppo di acquisto solidale<sup>42</sup>.

Essa prende pure parte alla riqualificazione nel centro storico della città edifici di proprietà dell'università ma abbandonati da un decennio. Collettivi di studenti e precari, con l'aiuto del Network, riaprono questi palazzi abbandonati con la pratica dell'occupazione<sup>43</sup> e costruiscono un'assemblea per la sua

---

<sup>40</sup> ©%%%&%%%

<sup>41</sup> Spiegazione su chi è Miriam Makeba, SUL PARCHETTO e link sull'esperienza

<sup>42</sup> -----çç°°°°°°°°

<sup>43</sup> °Lçé\*§§§§%\$\$\$\$

autogestione, dando vita ad un centro di servizi gratuiti per le fasce popolari, un luogo di ritrovo e di iniziative culturali, una library, una scuola popolare che si dedica soprattutto all'insegnamento della lingua italiana per i migranti.

Nel frattempo, Rete Commons porta avanti un'altra lotta sul territorio di Chiaiano. Proprio di fronte alla discarica contro cui gran parte della popolazione del quartiere ha lottato, 15 ettari di terreno agricolo erano da anni sotto sequestro da parte della magistratura e inattivi. Essi erano stati confiscati nel ..... perché i proprietari risultavano legati ad uno dei più grandi clan della zona. Le attiviste e gli attivisti del Network hanno costituito una cooperativa con un'Associazione di antitimafia attiva nel vicino quartiere di Scampia ed hanno rivendicato l'assegnazione di quel fondo dato il precedente conflitto e l'evoluzione dell'iter giudiziario. Dunque questa nuova cooperativa è riuscita ad ottenere l'assegnazione temporanea di quegli appezzamenti rinomati poi *Fondo Lacandona*, facendo riferimento all'esperienza di lotta zapatista per la terra e l'autogoverno nella regione del Chiapas in Messico. Oggi il *Fondo Lacandona* è un luogo dove gli abitanti del quartiere possono monitorare direttamente lo stato di salute del suolo e del sottosuolo, minacciato dalla presenza del vicino sito di sversamento e delle sue dispersioni di percolato. Inoltre esso è una sperimentazione di riqualificazione dal basso dell'area della *Selva* di Chiaiano, fortemente segnata dalla costruzione della discarica. Fortunatamente i veleni dei rifiuti non hanno ancora danneggiato le falde acquifere e i terreni dell'area, quindi la cooperativa insieme a tanti abitanti del quartiere e dei Comuni confinanti stanno dando luogo ad esperienze di orti comuni, di impresa sociale con la produzione di vino e marmellate, di altre forme di agricoltura sostenibile. Su questo fondo pure campi estivi vengono organizzati, ospitando persone provenienti da tutte le regioni italiane e coinvolgendole sia nel lavoro sui campi che in iniziativa di dibattito e formazione su importanti temi concernenti

le mafie, la tutela ambientale, la giustizia sociale. Per chi scrive, si può pertanto parlare di un caso di pratica diretta di una parte di movimento per creare alternative economiche e sociali nell'utilizzo di un territorio colpito da una discarica rivelatasi non a norma, mentre si continua a combattere per la bonifica e opere di rivalutazione dell'area come la realizzazione del Parco delle Colline. Attualmente la cooperativa e la Rete Commons portano avanti una campagna per l'assegnazione definitiva del bene confiscato.

Serena: «L'apertura del sito di sversamento è solo il colpo di grazia per quel quartiere e per le zone limitrofe. La risposta degli abitanti di Chiaiano ma pure di Capodimonte, Marianella (ancora Comune di Napoli) fino a Marano e Mugnano (Comuni della Provincia di Napoli) si concretizza attraverso numerosi momenti di battaglia. Spesso c'è stato bisogno di usare i propri corpi e la loro forza. Ma non solo. Tanti sono i momenti in cui si è stati radicali ma in maniera più simbolica. Abbiamo fatto: il *soft-walking*<sup>44</sup> in auto lungo la tangenziale e a piedi col continuo attraversamento su tutte le strisce

---

<sup>44</sup> Per *softwalking* si intende una camminata lenta di continuo e in gruppo sulle strisce pedonali e sulla sede stradale per creare disagi agli automobilisti senza commettere il classico reato relativo blocco del traffico. Vedi iniziativa su: [http://www.youreporter.it/video\\_La\\_protesta\\_a\\_Napoli\\_dei\\_comitati\\_antidi\\_scarica](http://www.youreporter.it/video_La_protesta_a_Napoli_dei_comitati_antidi_scarica)

pedonali della zona antistante la sede del Comune per rallentare il traffico, la resistenza passiva per ostacolare le ruspe che andavano a costruire il sito».

Tuttavia la prima discarica nel settembre del 2008, come si diceva poco sopra, viene comunque aperta, «appestando terreni ed aria per tre anni».

Sul fronte popolare però quel «tragico settembre» non ferma la mobilitazione.

Ancora Serena spiega a tal proposito:

«Soprattutto il Presidio Permanente che nasce durante i mesi della resistenza più dura (da maggio a settembre 2008), con sede in una struttura in lamiera collocata proprio di fronte alla discarica, continua ad essere animato da un centinaio di attivisti fissi. Intorno al Presidio organizzato, inoltre, quasi la totalità dei residenti si dimostrano sempre pronti a scendere in piazza contro quella che è stata percepita come una dura ingiustizia. Nessuno abbassa mai la guardia».

Intanto intorno alla questione si produce un meccanismo di soggettivazione<sup>45</sup>

---

<sup>45</sup> Per soggettivazione si intende un processo di costruzione di una soggettività politica, individuale o collettiva, ovvero di una “presa di parola” attraverso pratiche di lotta, generazione di lessico comune, socializzazione di saperi, cooperazione sociale. Più in generale, con il

diffusa e si ristruttura una comunità, «una comunità che – chiarisce ancora Serena – prima di quella lotta contro la discarica, era stata annientata dal tipo di cementificazione coatta della zona ridotta da decenni oramai a quartiere-dormitorio».

Per di più, non si fa attendere una dinamica prepotente di generazione di un' intelligenza collettiva (volendo usare un termine marxiano)<sup>46</sup> che vede la maggioranza schiacciante della

---

concetto di soggettivazione Foucault (“Perché studiare il potere: la questione del soggetto”, in H. L. Dreyfus, P. Rabinow, a cura, *La ricerca di Michel Foucault. Analitica della verità e storia del presente*, Ponte delle Grazie, Firenze 1989, pp. 237-244.) intese riferirsi a quei processi «attraverso cui emergono, all'interno di specifici dispositivi di sapere/potere, le possibilità storiche dell'esserci come soggetto, possibilità che si realizzano tuttavia sempre come uno sfrondamento di possibilità alternative e che dunque necessariamente soggiogano e assoggettano al tempo stesso». A tal proposito cfr tra gli altri: Adalgiso Amendola, Laura Bazzicalupo, Federico Chicchi, Antonio Tucci (a cura di), *Biopolitica, bioeconomia e processi di soggettivazione*, Quodlibet, Macerata 2009

<sup>46</sup> Karl Marx parla di «general intellect» nella sua opera giovanile, nei *Grundrisse* o *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* (1857-58, trad. it. La Nuova Italia, 1968-70): precisamente nel cosiddetto “Frammento sulle macchine”. Marx ne parla nei termini del rapporto tra capitale e lavoro, ma in una lettura postfordista (come quella che ne fanno teorici della scuola postoperaista, tra i quali in primis Paolo Virno) questa categoria può essere letta come il sapere sociale prodotto cooperativamente e reso comune da processi mutualistici tra abitanti di territori metropolitani.

popolazione locale assumere conoscenze e finanche precise competenze tecniche sulla questione rifiuti, sulla raccolta differenziata e sui metodi di riciclaggio più sani e funzionali (il TMB e il TMM), ma anche sulla questione ambientale in generale e su tutti i suoi legami con le tematiche concernenti i modelli di sviluppo complessivi, le questioni politico-istituzionali come quelle relative alle legislazioni di emergenza e alla conseguente sospensione dei diritti fondamentali (situazione verificatasi proprio a Chiaiano con la militarizzazione dell'area della discarica e l'utilizzo dell'esercito anche per fronteggiare le piazze mobilitate).

Un'altra donna del comitato chiaianese (che accompagna Serena al momento dell'intervista rilevata) racconta: «Negli anni successivi, il Presidio e in generale gli abitanti di Chiaiano hanno solidarizzato e cooperato con le comunità in movimento di tanti altri territori, quelli stessi di Terzigno, quelli di Giugliano, quelli di Acerra, ma anche oltre la

---

Campania, sperimentando per esempio una forte vicinanza nel 2009 ai terremotati d'Abruzzo, vittime della calamità naturale così come della speculazione post-terremoto nonché contestatori della discutibile gestione dell'emergenza da parte della Protezione Civile (medesimo ente responsabile della gestione dell'emergenza-rifiuti nel napoletano). Nello stesso 2009 una delegazione del Presidio prende parte pure alle giornate di mobilitazione internazionale autoconvocatesi a Copenaghen per contestare le scelte del COP15<sup>47</sup>. Poi il 14 dicembre 2010 la comunità mobilitata di Chiaiano prende

---

<sup>47</sup> Con la sigla COP si intende "Conferenza delle Parti" dell' *United Nations Framework Convention on Climate Change* (Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici), ovvero una sessione dell'organismo che discute su questa convenzione consistente in un trattato ambientale internazionale prodotto dalla Conferenza sull'Ambiente e sullo Sviluppo delle Nazioni Unite. La prima di queste sessioni, il COP 1, si tenne a Berlino nella primavera del 1995. Il COP 15 invece si è tenuto nel 2009 per l'appunto a Copenaghen (con delegazioni provenienti da 192 paesi), per discutere da un'ottica intergovernativa su come trovare un accordo per la diminuzione di emissioni di anidride carbonica. Come ogni vertice di organismi sovranazionali nell'ultimo quindicennio circa, anche il COP 15 ha attirato la costruzione di un controvertice da parte dei movimenti internazionali, in questo caso di quelli che si battono per la congiunzione della giustizia ambientale con la giustizia sociale. Molte sono state le tensioni tra i manifestanti provenienti da varie parti del mondo e le forze dell'ordine danesi in occasione di quell'incrocio tra vertice e controvertice: a tal proposito cfr. articoli elencati all'url <http://www.globalproject.info/it/tags/cop15/>

parte alla manifestazione nazionale  
contro la crisi e il Governo-Berlusconi».

Il corteo del 14 dicembre viene convocato dai diversi focolai di movimento che si erano accesi in Italia nel corso dell'autunno. La giornata di contestazione si anima, oltre che con la marcia di centinaia di migliaia di persone, anche con momenti di forte tensione per gli scontri tra manifestanti e forze dell'ordine, quando questi ultimi hanno provato a raggiungere le soglie del parlamento mentre passava la fiducia al Governo per quei pochi voti che sarebbero stati tra l'altro oggetto di un caso politico nei giorni successivi<sup>48</sup>.

«Anche in quella circostanza gli abitanti di Chiaiano, insieme a tanti altri ed in particolare insieme a quelli de L'Aquila, sono stati in prima fila – specifica Serena – volendo ricordare alle istituzioni non solo il degrado in cui la discarica

---

<sup>48</sup> Cfr: [http://roma.repubblica.it/cronaca/2010/12/14/news/la\\_protesta-10159010/](http://roma.repubblica.it/cronaca/2010/12/14/news/la_protesta-10159010/)

ha trascinato il nostro quartiere ma anche l'aumento del numero di tumori che è avvenuto durante gli ultimi anni in quella zona inquinata per diversi motivi».

Nel corso della primavera del 2011, si riaccendono pure le mobilitazioni sul territorio<sup>49</sup>, avvicinandosi la data della chiusura della discarica (giugno 2011) ed avvertendo di contro la volontà delle istituzioni regionali, provinciali e nazionali (mentre i Comuni interessati – Napoli, Mugnano, Marano – seguono la direzione totalmente opposta)<sup>50</sup> di prorogarla e persino di estendere la struttura del sito nonché di aprirne probabilmente un altro a pochi chilometri seppur su un suolo di competenza di un altro comune (quello di Marano, adiacente al quartiere napoletano di Chiaiano)<sup>51</sup>. Si vive un altro anno di occupazioni degli

---

<sup>49</sup> Cfr: <http://www.ilfattoquotidiano.it/2011/03/23/chiaiano-linchiesta-della-dda-riaccende-la-protesta-dei-comitati-anti-discardica/99324/>

<sup>50</sup> Tra gli amministratori assume un ruolo centrale in tal senso, il nuovo Sindaco, di Napoli Luigi de Magistris, che inserisce nel suo programma elettorale del 2011 le rivendicazione dei comitati anti-discardica e per un ciclo alternativo dei rifiuti (avendoci avuto già relazioni negli anni precedenti nelle vesti di parlamentare europeo), oltre a vedere eletti nella sua lista civica due attivisti proprio del Presidio di Chiaiano e Mugnano, uno al Consiglio Comunale e l'altro a quello Municipale. Per il Presidio, ovviamente, la prospettiva fondamentale è sempre rimasta quella movimentistica di riappropriazione territoriale dal basso, ma ha scelto di cimentarsi in un'esperinza di rappresentanza in maniera strumentale, ovvero per spingere ancora più sul nuovo Sindaco di Napoli ad assumere, pure nel progetto di governo pubblico della città, le alternative prodotte dalle mobilitazioni territoriali, sia per quanto riguardasse il ciclo dei rifiuti che per quanto concernesse invece un piano più generale di riqualificazione della trasandata area nord del capoluogo partenopeo.

<sup>51</sup> Cfr: <http://corrieredelmezzogiorno.corriere.it/napoli/notizie/cronaca/2011/3-novembre-2011/follia-nuova-discardica-maranooccupato-consiglio-provinciale-1902041093663.shtml>

uffici pubblici, di momenti di resistenza in piazza, di invasioni nella zona militare della discarica. Tutto ciò fino al dicembre 2011 quando, dopo due giorni di scontri tra comitati e forze dell'ordine fuori alla sede del Consiglio Provinciale, l'attività della discarica viene chiusa e vengono riconosciute tutte le accuse di inidoneità della struttura che il Presidio le imputava<sup>52</sup>. Peraltro i media parlano dell'apertura anche di un fascicolo (inchiesta ancora in corso nel momento in cui si scrive ) da parte della Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli<sup>53</sup> (in un'azione coordinata con il Nucleo Operativo Ecologico dei Carabinieri) per verificare l'infiltrazione di presenze camorristiche nella costruzione della discarica, le stesse presenze camorristiche che invece dalla magistratura e dalle grandi testate informative venivano individuate tra gli abitanti mobilitati<sup>54</sup>.

---

<sup>52</sup> Cfr: <http://corrieredelmezzogiorno.corriere.it/napoli/notizie/cronaca/2011/14-novembre-2011/chiaiano-discardica-chiude-san-silvestro-1902167423439.shtml>

<sup>53</sup> Cfr: <http://www.ilfattoquotidiano.it/2011/03/22/percolato-nel-sottosuolo-a-chiaiano-la-discardica-piu-sicura-nelle-mani-della-camorra/99216/>

<sup>54</sup> Cfr: <http://it.reuters.com/article/idITLAN62882720080526> ;  
<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2010/03/30/camorristi-ultrascatenarono-la-guerriglia.html>



### **3. Le donne del movimento di Chiaiano: scudi dei mariti camorristi o protagoniste delle lotte?**

*In un **primo paragrafo** di questo capitolo ricostruisce la **narrazione mediatica sul movimento di chiaiano** e sul **ruolo** che le **donne del territorio** hanno ricoperto nelle giornate i mobilitazione, attraverso gli articoli pubblicati dalle maggiori testate nazionali di informazione, in particolare quelli de “la Repubblica”. I commentatori e gli editorialisti, probabilmente motivati da*

*indiscrezioni provenienti dalla magistratura e dalla questura, raccontano più o meno dettagliatamente dei legami tra manifestanti contro la discarica e la camorra. C'è chi racconta dell'influenza della camorra della vicina Scampia, chi invece di un interesse per l'impedimento dell'apertura della discarica da parte dei clan del confinante Comune Marano in quanto interessati ad un piano edilizio nella stessa zona individuata per il sito di smaltimento, chi invece di una commistione tra manovalanza criminale di Scampia e quella di Marano con in più l'aiuto di Centri Sociali e Ultras. Si scrive in ogni modo di varie forme di criminalità organizzata che impiegano uomini in efferate violenze contro le forze dell'ordine e le ruspe che avrebbero dovuto costruire gli invasi.*



*Si parla pure di donne di ogni età, spesso madri e mogli o fidanzate, impegnate invece a fare da scudo e copertura per questi.*

*Nel **secondo paragrafo** invece si dà spazio **all'autonarrazione del proprio impegno nella mobilitazione da parte di donne del territorio**. A questo scopo si utilizzano i racconti ancora di Serena, Palma e Susanna e vi si aggiungono quelli di Lucia, Anna, Elena e Fortuna. Inoltre, con lo stesso scopo, si utilizzano i materiali (volantini, documenti, articoli, immagini foto e video) prodotti dal movimento e dal Presidio Permanente nei momenti salienti della lotta nell'arco di tutto il suo svolgimento, prima e dopo l'apertura della discarica.*

*Vengono ricostruite così anche le varie fasi di autorappresentazione pubblica delle donne nel movimento, dai momenti iniziali in cui si tendeva a raccontarsi come generatrici di vita e soggettività connesse all'essenza dell'ambiente in maniera più specifica degli uomini e arrivando invece ad un superamento di questa concezione a favore di una negazione di qualsiasi ragionamento essenzialista così come di qualsiasi perimetrazione in ruoli*

*specifici. Dall'incrocio delle fonti emerge pure l'utilizzo di diverse ricorrenze dell' 8 marzo per esprimere il proprio punto di vista di donne sulla questione peculiare della protesta contro la discarica e della rivendicazione di un'alternativa ambientale nonché su quella più generale dei beni comuni.*

La mobilitazione quasi triennale, prima contro l'apertura e poi per la chiusura del sito di sversamento di Chiaiano e Marano, così come il prosieguo dell'attivismo comunitario dopo il raggiungimento del secondo obiettivo, ha visto – come si può dedurre dalle narrazioni giornalistiche ma anche dai racconti di chi l'ha vissuto in prima persona – la centralità di tante donne: siano esse giovani, adulte, anziane, lavoratrici, casalinghe, inoccupate, studentesse. Da un lato gli organi di informazione e dall'altro gli ambiti di ricerca militante hanno cercato di dare letture che potessero inquadrare il fenomeno. In questa sede si è preferito solo iniziare a ricostruire il dato, puntando in primis sull'auto-narrazione delle dirette interessate. A tal proposito sempre Serena ci spiega:

«Spesso i media ci hanno rappresentate in maniera molto parziale, quasi come scudi umani che con le loro facce di nonne, di mamme, di ragazzine, hanno riempito le prime file dei cortei per coprire in verità i propri uomini, che fossero camorristi o ultras oppure black block, intenti all'oltraggio su pubblico ufficiale. Niente di più falso. Niente di più svilente per intelligenze e corpi di donne, di ogni età, investiti in difesa della propria terra, del proprio

territorio, ma anche della propria salute. Il tasso di tumori nella nostra area aumenta di anno in anno e sono proprio le donne i soggetti più colpiti. Il quartiere, inoltre, è di fatti abitato quotidianamente dalle cittadine che se lo sentono proprio, forse anche più della componente maschile. Non voglio dire con questo che c'è una netta divisione tra gli uomini che vanno a lavorare e le donne che stanno a casa o trascorrono il tempo ad intessere relazioni sociali. Anzi, molte delle donne che hanno lottato in prima linea contro l'apertura della discarica e che ancora oggi animano il Presidio permanente nella battaglia di riqualificazione di Chiaiano e Marano, sono lavoratrici. Quello che piuttosto voglio affermare è l'effettivo protagonismo femminile nel movimento contro la discarica e nelle forme di attivismo che ha sedimentato sul posto. Quello che voglio affermare è che questo protagonismo non ha fatto da schermatura a nessuno ma è stato spontaneo e genuino. Noi, e più di me le donne più adulte, siamo state tutte pronte a mettere in gioco i nostri corpi nei momenti di più alta tensione, quando la polizia manganellava senza remore. Siamo state pronte anche a sporcarci la fedina penale per disobbedire a divieti che abbiamo ritenuto illegittimi per quanto "legalizzati" a colpi di

provvedimenti straordinari. Ma non solo. Abbiamo valorizzato nei termini della lotta tutti i rapporti che avevamo sul territorio. Siamo sempre riuscite a fare tramite tra la parte di popolazione mobilitasi e quegli abitanti che, o inizialmente o successivamente alla delusione della prima sconfitta (l'apertura della discarica) erano scettici. Inoltre abbiamo spontaneamente costruito, nel movimento, una rete nella rete, una relazione stretta tra tutte le donne del Presidio, superando i limiti legati alla differenza generazionale e culturale. Ma non abbiamo fatto mai i numi tutelari di nessun guerriero. Non crediamo neppure che ci fossero guerrieri o guerriere. La nostra fisicità non ha preteso nient'altro che essere messa a difesa del territorio, dei beni comuni e della salute collettiva, comprese le proprie fragilità e i propri limiti. Contrariamente alle descrizioni che hanno vanamente provato a dare di noi alcuni giornali e alcune televisioni, le nostre menti non sono state sottoposte a nessun plagio che ci rendesse ideologiche militanti o addestrate intellettuali di movimento. Tutte le abitanti e gli abitanti che si sono mobilitati in difesa di Chiaiano, lo hanno fatto sentendosi semplicemente donne ed uomini vittime di un'enorme e dannosa ingiustizia».







## **PARTE II**

**Scampia,**

**terra di gomorra e terreno di cooperazione**

### **4. Storia di Scampia**

Il quartiere di Scampia è stato in buona parte costruito per effetto dell'applicazione a Napoli del provvedimento nazionale per l'edilizia pubblica, la legge 167, anche se non mancano nuclei di edilizia residenziale privata. La 167 fu varata nel 1961 ma la costruzione delle residenze popolari a Scampia (aree in precedenza del tutto rurale) partì solo negli anni Settanta. Cuore del piano fu la realizzazione di sette edifici a forma di vela da barca. La progettazione delle cosiddette Vele furono portate a compimento solo nel 1975 quando il lavoro dell'architetto a cui fu affidata la realizzazione, Franz Di Salvo, fu completato dopo essere stato revisionato nel 1966, nel 1967 e nel 1968. Per le Vele Franz Di Salvo ispirandosi ai principi delle unités d'habitation di Le Corbusier, alle strutture «a cavalletto» proposte da Kenzo Tange e più in generale ai modelli macrostrutturali. Quella che doveva essere un'opera edilizia d'avanguardia per molti si è verificata nei fatti come uno scempio architettonico. Dopo il terremoto in Irpinia dell'Ottanta, che colpì pure Napoli rendendo inagibili molte abitazioni del centro storico, furono numerose le occupazioni nelle Vele, soprattutto di appartamenti non terminati, data l'insufficienza di proposta abitativa per i terremotati da parte di governo, regione, provincia e comune. Intanto risulta esser sempre stata scarsa la manutenzione pubblica delle strutture e soprattutto non esser stati realizzati quegli impianti per l'aggregazione, soprattutto giovanile, previsti dal progetto iniziale, favorendo il sorgere di un forte processo di ghettizzazione e degrado per il quartiere.

Nei fatti Scampia, abitata ufficialmente da 40.860 persone (ma effettivamente da almeno il doppio dato il forte fenomeno di occupazioni di case), è un territorio molto eterogeneo per composizione sociale. Tuttavia il dato più visibile è quello della forte concentrazione di strati della popolazione con condizioni economiche molto disagiate. Il tasso di disoccupazione, rifacendosi

ai dati resi noti dall'Assessorato alle Politiche Sociali della Regione Campania, è pari al 61,7 % della popolazione.

Scampia, cuore della banlieu che costituisce l'ottava municipalità di Napoli, è nota inoltre per tristi vicende di cronaca nera. È una delle piazze di droga più grandi e famose al mondo nonché il teatro di sanguinarie faide di camorra che ciclicamente si ripetono. Su questa situazione di effettiva difficoltà sociale, aggravata dalla mancanza di opportunità lavorativa e da un'annosa mancanza istituzionale (cosa evidente dal degrado urbano in cui è lasciato il territorio senza interventi infrastrutturali e dall'assenza di azioni per l'emancipazione socio-culturale nonché economica), è facile alimentare poi una rappresentazione mediatica foriera di stereotipi e banalizzazioni. Scampia non è nei fatti un "quartiere a una dimensione" ma è uno scenario di contraddizioni che vedono un intreccio tra oppressione criminale e reattività della popolazione che si organizza dal basso per garantirsi una dignità.

Sempre molto viva è stata nel quartiere, tuttavia, la lotta per la riqualificazione urbana di un territorio progettato senza piazze, solo con enormi vialoni per alto scorrimento e con un'edilizia popolare, in particolare quella delle Vele, che stesso le istituzioni locali definiscono discutibili sul piano della funzionalità architettonica e soprattutto inabitabili per la quantità di amianto utilizzato nonché per gli irreparabili danni strutturali<sup>55</sup> causati dall'incuria da parte delle istituzioni competenti. Le battaglie condotte dalla popolazione, oltre al diritto alla casa, hanno sempre rivendicato l'abbattimento dell'edilizia pubblica pre-esistente, la conquista di una sostitutiva, la creazione di luoghi di formazione (come una sede universitaria) e di socialità: tutti elementi che, sulla spinta delle mobilitazioni, sono pure stati compresi nel "Piano di riqualificazione urbana di

---

<sup>55</sup> Francesca Cicatelli, [Napoli. Scampia, le vele della discordia](#), PatrimonioSOS, 6 ottobre 2010.

Scampia” varato con la finanziaria del Governo del 1992; inoltre, tra il '97 e il 2003 vennero abbattute tre delle sette vele iniziali.

## **5. Scampia dagli anni ottanta ad oggi : degrado, lotte, autogestioni**

### ***5,1. Il post-terremoto e le prime occupazioni***

*Il primo paragrafo di questo capitolo intreccia la storia del quartiere dalla sua nascita con la storia della lotta territoriale per la sua riqualificazione e per il diritto alla casa. Il punto di vista attraverso cui si guarda a questo intreccio è quello del Comitato Vele Scampia. Attraverso la voce di Vittorio (uno dei suoi fondatori) e di altre tre membre (Assunta, Gina, Roberta – usiamo nomi di fantasia perché le intervistate preferiscono non essere pubblicate col proprio nome) si ricostruisce la prima fase di occupazione degli anni Ottanta, con la specificità della Vela gialla (dove nasce peraltro il Comitato) la cui occupazione è frutto di un percorso politico prodotto dai movimenti per il diritto all’abitare che si sono sviluppati alla fine degli anni Settanta in tutta la città di Napoli.*

### ***5,2. Gli anni Novanta e la lotta per la riqualificazione***

*Di qui poi si passa al racconto del ciclo di mobilitazione che parte negli anni Novanta ed arriva ai giorni nostri, lottando per l'abbattimento delle oramai fatiscenti Vele e per un'edilizia sostitutiva destinata sia agli assegnatari che agli occupanti ma anche per la riqualificazione del territorio attraverso interventi infrastrutturali e la creazione di poli di produzione(soprattutto), formazione (come l'università), la socialità e la cultura.*

Questo secondo paragrafo parla sempre di Scampia dagli **anni ottanta ad oggi** attraverso l'esperienza di Mirella impegnata in uno dei più storici esperimenti di autogestione a Napoli.

Mirella, oggi settantenne, insieme al marito ovvero l'artista Felice Pignataro, ha fondato nel 1981 il Gruppo di Risveglio dal sonno – **G.ri.da.s.** , un'associazione culturale che ha trovato da subito sede nei locali abbandonati del centro sociale delle case popolari del Rione Monte Rosa «riappropriati» (l'intervistata preferisce questa definizione rispetto rispetto all'aggettivo “occupati”) insieme ad abitanti del luogo. Il Gridas negli anni ha svolto svariate attività sociali nel quartiere (doposcuola, laboratori artistici, sport, assemblee su questioni relative alla vita territoriale), rappresentando per gli abitanti un riferimento alternativo sia all'assenza delle istituzioni pubbliche che alla speculazione della criminalità organizzata. Tra tutte le attività del Gridas spicca quella dello storico carnevale (giunto nell'anno in cui si scrive alla sua trentatresima edizione). Il Carnevale, condiviso con tante altre realtà del territorio, porta da anni cortei sonori dentro i lotti di case popolari dove notoriamente si svolgono le più fitte attività di spaccio;

## **6. La Scampia degli ultimi dieci anni tra faida e associazionismo giovanile**

In questo capitolo si fa un focus sulla storia di Scampia negli ultimi dieci anni, quelli che hanno visto l'evoluzione del sistema criminale di Scampia e delle due sanguinose faide interne ai clan territoriali. Si racconta, da un lato, la vicenda camorristica e dall'altro la storia dell'associazionismo giovanile che si è molto sviluppato in questi anni. Le fonti orali sono **Ciro, Chiara e Monica**

In un **primo paragrafo** si ricostruisce le **dinamiche camorristica degli anni Zero**, utilizzando in **fonti a stampa** e la **fonte orale di **Ciro****, portavoce dell'**associazione Resistenza Anticamorra**.

Il **secondo paragrafo** tratta la **questione giovanile a Scampia durante gli anni del boom dello spaccio prima e della faida poi**, attraverso le **esperienze di Chiara e Monica**, entrambi impegnate in forme di **associazionismo di base**.

Chiara è la responsabile delle attività sociali del Centro Territoriale Mammut. Il Mammut è un'associazione di promozione sociale la cui storia si svolge a contatto col disagio infantile e giovanile nonché con la dispersione scolastica che affliggono il quartiere.

Monica, 26 anni, è una studentessa, lavoratrice precaria e aspirante cantautrice che è nata e cresciuta a Via Bakù, una delle arterie centrali di Scampia, nota per





sottosuolo e un geyser di questo liquido è esploso nella cava durante il mese di luglio)<sup>61</sup>. La lotta e la sperimentazione del Presidio intanto contagiano altre zone limitrofe: a Mugnano, per esempio, nasce una Comitato territoriale che partecipa alle azioni di protesta a Chiaiano e a Marano o al centro di Napoli ma promuove anche iniziative nel proprio Comune.

Dopo altre disobbedienze al divieto di accesso nelle cave, altri blocchi degli autocompattatori e altre demonstrations, gli abitanti di Chiaiano, Marano e Mugnano occupano dunque la sede del Consiglio Provinciale pretendo ed ottenendo una sua seduta monotematica sull'impianto. Durante quel consiglio tante donne ed uomini fanno quindi un picchetto davanti al palazzo dove esso si svolge: una carica della polizia parte per un lancio d'uova dei manifestanti ma dopo un qualche ora la notizia della chiusura definitiva della discarica<sup>62</sup> arriva ufficialmente. La sera del 16 novembre si festeggia al Presidio, sventolando le bandiere con quello che è diventato il simbolo della lotta, un albero che dice in napoletano «Jatevenne!» («andate via!»)<sup>63</sup>. Il canto che sale tra i presidianti però non è la sigla finale di una storia ma l'annuncio di nuove sfide. Molti tra queste donne e questi uomini continueranno su tanti percorsi una battaglia che metterà sempre di più insieme il tema della giustizia sociale ed ecologica con quello

---

<sup>61</sup> ☺☺☺☺☺

<sup>62</sup> ΞΟΩΞΠ%

<sup>63</sup> •\$







su affidamento del Commissariato di Governo, per malfunzionamenti della struttura che sono molto pericolosi per l'ambiente (il percolato penetra nel sottosuolo e un geysir di questo liquido è esploso nella cava durante il mese di luglio)<sup>73</sup>. La lotta e la sperimentazione del Presidio intanto contagiano altre zone limitrofe: a Mugnano, per esempio, nasce una Comitato territoriale che partecipa alle azioni di protesta a Chiaiano e a Marano o al centro di Napoli ma promuove anche iniziative nel proprio Comune.

Dopo altre disobbedienze al divieto di accesso nelle cave, altri blocchi degli autocompattatori e altre demonstrations, gli abitanti di Chiaiano, Marano e Mugnano occupano dunque la sede del Consiglio Provinciale pretendo ed ottenendo una sua seduta monotematica sull'impianto. Durante quel consiglio tante donne ed uomini fanno quindi un picchetto davanti al palazzo dove esso si svolge: una carica della polizia parte per un lancio d'uova dei manifestanti ma dopo un qualche ora la notizia della chiusura definitiva della discarica<sup>74</sup> arriva ufficialmente. La sera del 16 novembre si festeggia al Presidio, sventolando le bandiere con quello che è diventato il simbolo della lotta, un albero che dice in napoletano «Jatevenne!» («andate via!»)<sup>75</sup>. Il canto che sale tra i presidianti però non è la sigla finale di una storia ma l'annuncio di nuove sfide. Molti tra queste donne e questi uomini continueranno su tanti percorsi una battaglia che metterà sempre di più insieme il tema della giustizia sociale ed ecologica con quello della democrazia ovvero del diritto a decidere direttamente dello sviluppo delle città e delle aree rurali.

---

<sup>73</sup> ☐☐☐☐☐

<sup>74</sup> 'ΥΟΩΞΠ%

<sup>75</sup> •\$

## 7. Le donne e l'attivismo territoriale a Scampia

Con le voci di Monica, Chiara e delle membre del Comitato Vele si cerca di indagare il ruolo delle donne nelle diverse forme di mobilitazione territoriale a Scampia. Un contesto come questo, afflitto dal degrado infrastrutturale, dalla disoccupazione, dalla precarietà e anche da fore estreme di povertà, con un livello preoccupante di dispersione scolastica dei minori, può rischiare di dare spazio a varie forme di sessismo. Una delle forze dominanti sul territorio, la camorra, esprime nel contempo un codice di stampo virilistico, pur non avendo probabilmente problemi (rispetto alle altre mafie) a sussumere nelle proprie file e a diversi livelli delle gerarchie anche donne<sup>76</sup>. Tuttavia nelle mobilitazioni per il diritto alla casa e per la riqualificazione territoriale così come nelle esperienze *grassroots* di autogestione ed associazionismo tante donne (tra cui le stesse intervistate) sono protagoniste e vengono riconosciute come riferimenti sociali dal territorio.

---

<sup>76</sup> L. Sgueglia, *Op. cit.*

**Una bibliografia ragionata:  
riferimenti e categorie**

## **Storia dei subalterni: da Gramsci alla scuola indiana dei subaltern studies, passando per “Les Annales”, Quaderni Storici e Thompson**

Quando si parla di subalternità si fa riferimento ad una categoria introdotta nelle scienze umane e sociali da Antonio Gramsci, riferendosi alla condizione che ha accomunato nella storia dell'umanità diverse classi sociali come la plebe in epoca romana o il proletariato e il sotto-proletariato dall'inizio dell'età moderna in poi, dentro dinamiche sia urbane che rurali.

Nel Quaderno n° 25 dei Quaderni del carcere, Antonio Gramsci spiega come la storia dei gruppi sociali subalterni sia «necessariamente disgregata ed episodica». Egli inoltre specifica come sia «indubbio che nell'attività politica di questi gruppi ci sia la tendenza all'unificazione, sia pure su piani provvisori, ma questa tendenza sia continuamente spezzata dall'iniziativa dei gruppi dominanti». Tuttavia, per Gramsci, «ogni traccia di iniziativa autonoma da parte di gruppi subalterni dovrebbe perciò essere di valore stimabile per lo storico integrale; da ciò risulta che una tale storia non può essere trattata che per monografie e che ogni monografia domanda un cumulo molto grande di materiali spesso difficili da raccogliere». Tuttavia Gramsci non ebbe modo, per la sua reclusione e la morte avvenuta stesso in carcere, di sviluppare i suoi primi spunti.

Il progetto di fare una storia delle classi sociali subalterne è stato però

ripreso successivamente da molti storici in tutto il mondo.

Una tappa fondamentale è quella segnata dalla rivista francese “Les Annales” che, sperimentando una contaminazione con altre discipline (l'antropologia, la sociologia, l'economia, la demografia), passa da una storiografia esclusivamente macro-politica, militare, giuridica, ad una che rivolge l'attenzione verso ogni aspetto della società e verso ogni classe sociale, a partire proprio da quelle subalterne.

Anche lo storico britannico Edward Palmer Thompson traccia una linea di ricerca che dà grande importanza alla storia sociale delle subalternità, lavorando soprattutto sulle plebi urbane e rurali dell'europa moderna. I contributi principali di Thompson in tal senso sono stati raccolti nel 191 dall'editore Einaudi di Torino nel volume Società patrizia, cultura plebea (a cura di Edoardo Grendi). Nei testi di questa raccolta, ed in particolare in L' economia morale delle classi popolari inglesi del secolo XVIII (pubblicato per la prima volta nel 1971 sulla rivista “Past and Present”), Thompson sperimenta la forma dell'antropologia storica guardando da vicino la mentalità, quelle che venivano definite sottoculture, l'economia formale ed informale di gruppi subalterni, pur rimanendo – come per la maggior parte dei casi accadeva per gli studiosi di “Les Annales” da una prospettiva esterna (anche e soprattutto perché trattava temi relativi a molti secoli prima).



Tra le esperienze italiane di storia delle subalternità sociali, un punto di riferimento è sicuramente il lavoro fatto dalla Rivista “Quaderni Storici” (che ha tra i suoi massimi esponenti Carlo Ginzburg e Giovanni Levi) che inaugura un filone che viene definito di “microstoria” poiché mette al centro la ricostruzione storica di pezzi di vita quotidiana: per questo filone di studiosi, al centro del lavoro dello storico c'è «la ricerca della verità relativa al modo conflittuale e attivo degli uomini di agire nel mondo»<sup>77</sup>.

Il filone della microstoria si avvicina non solo alla narrazione di una storia delle moltitudini subalterne ma tende a calarsi proprio nell'ottica di queste stesse mettendo in discussione l'approccio «macroscopico-quantitativo di Braudel e delle Annales»<sup>78</sup>.

Nell'ambito del filone della microstoria, come studi sulle classi sociali

---

<sup>77</sup> G. Levi, “On Microhistory” in P. Burke, *New Perspectives on Historical Writing*, Polity Press, London 1991; trad. it. “A proposito di microstoria”, in P. Burke (a cura di), *La storiografia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, p. 112.

<sup>78</sup> *Dizionario degli studi culturali* ([www.culturalstudies.it](http://www.culturalstudies.it)), Progetto “Cultural Studies. Nuove metodologie e strumenti di studio per l'età di Goethe”, coordinato dal prof. Michele Cometa, Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica, Ricerche di interesse nazionale, 2000, lemma: 'microstoria', a cura di Ida Fazio ([http://www.culturalstudies.it/dizionario/lemmi/microstoria\\_b.html](http://www.culturalstudies.it/dizionario/lemmi/microstoria_b.html))

subalterne, possono essere collocati anche i lavori di uno studioso come Maurizio Gribaudi (autore di *Mondo operaio e mito operaio: spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento*, Volume 163 di “Biblioteca di cultura storica”, Einaudi, Torino, 1987).

Un altro patrimonio di ricerche sulla storia delle subalternità sociali in Italia, è rappresentato da pubblicazioni a fine non specificamente storiografico: è per esempio il caso di moltissimi numeri della rivista “Inchiesta” e di varie pubblicazioni relativi all'ampio settore dei servizi sociali. Nel caso di “Inchiesta” si tratta di ricerche relative all'istruzione, allo stato di salute, alla disoccupazione, a storie di resistenza disobbedienza civile, dei proletariati e dei sottoproletariati anche peculiarmente del tessuto sociale napoletano. Nel caso delle pubblicazioni contestualizzate nella costellazione dei servizi sociali, vale la pena qui ricordare testi come: *Gli eredi della povertà. Stabilità e mutamento nel sottoproletariato napoletano* (a cura di M. C. Barbiero ed edito da Guida, Napoli, 1981), *Gli Intestini di Napoli* (curato da Guelfo Margherita ed edito da Idelson, Napoli, 1982), *Studi sulla povertà in Italia* (curato da Paolo Guidicini ed edito da Franco Angeli, Roma 1991), Questi tre testi appena citati sono per l'appunto l'esempio di un'ampia letteratura che, tra gli anni settanta e gli anni ottanta del XX secolo, hanno focalizzato la propria attenzione sul tema della povertà attraverso vari territori italiani e varie epoche dal punto di vista di un'analisi finalizzata al dibattito intorno alla metodologia della cooperazione sociale. Si tratta fondamentalmente di studi quantitativi ma non di rado contaminati con approcci qualitativi, con l'utilizzo della storia orale, con una prospettiva politica.

Sempre nel panorama della storiografia italiana, chi si avvicina ancora di più alla prospettiva, oltre che alla narrazione, delle moltitudini subalterne –

facendo tra l'altro un lavoro di storia contemporanea – è una parte sostanziosa degli studiosi che basano la loro ricerca storica. Anche lo storico britannico Edward Palmer Thompson traccia una linea di ricerca che dà grande importanza alla storia sociale delle subalternità, lavorando soprattutto sulle plebi urbane e rurali dell'Europa moderna. I contributi principali di Thompson in tal senso sono stati raccolti nel 1911 dall'editore Einaudi di Torino nel volume *Società patrizia, cultura plebea* (a cura di Edoardo Grendi). Nei testi di questa raccolta, ed in particolare in *L'economia morale delle classi popolari inglesi del secolo XVIII* (pubblicato per la prima volta nel 1971 sulla rivista "Past and Present"), Thompson sperimenta la forma dell'antropologia storica guardando da vicino la mentalità, quelle che venivano definite sottoculture, l'economia formale ed informale di gruppi subalterni, pur rimanendo – come per la maggior parte dei casi accadeva per gli studiosi di "Les Annales" da una prospettiva esterna (anche e soprattutto perché trattava temi relativi a molti secoli prima).

Tra le esperienze italiane di storia delle subalternità sociali, un punto di riferimento è sicuramente il lavoro fatto dalla Rivista "Quaderni Storici" (che ha tra i suoi massimi esponenti Carlo Ginzburg e Giovanni Levi) che inaugura un filone che viene definito di "microstoria" poiché mette al centro la ricostruzione storica di pezzi di vita quotidiana: per questo filone di studiosi, al centro del lavoro dello storico c'è «la ricerca della verità relativa al modo conflittuale e attivo degli uomini di agire nel mondo»<sup>79</sup>.

Il filone della microstoria si avvicina non solo alla narrazione di una storia delle moltitudini subalterne ma tende a calarsi proprio nell'ottica di queste stesse mettendo in discussione l'approccio «macroscopico-quantitativo di

---

<sup>79</sup> G. Levi, "On Microhistory" in P. Burke, *New Perspectives on Historical Writing*, Polity Press, London 1991; trad. it. "A proposito di microstoria", in P. Burke (a cura di), *La storiografia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, p. 112.

Braudel e delle Annales»<sup>80</sup>. propria ricerca su fonti orali. Tra questi, ci offre studi particolarmente interessanti per una storia contemporanea delle classi subalterne: Alessandro Portelli (autore tra l'altro di opere come Città di parole. Storia orale da una periferia romana – Donzelli, Roma, 2007 – e Biografia di una città: storia e racconto: Terni, 1830-1985 – Edizioni Einaudi, Torino, 1985).

Portelli, nella premessa al n° 120 della rivista Quaderni Storici (“Globalizzazione e memoria”, vol. 3, dicembre 2005) che accoglie alcuni saggi esposti proprio durante un congresso internazionale di storia orale (Roma, 2004), spiega come la storiografia basata su fonti orali – pur esistendo da sempre per esempio come lavoro per le memorie di grandi personaggi storici – si sia affermata a partire dagli anni sessanta quale pratica alternativa, oppositiva, «scalza»<sup>81</sup>, relativa ad una «modalità non piattamente positivista di pensare la storia»<sup>82</sup>. La «storia orale – continua Portelli – nasce in una prospettiva di storia locale, di microstorie, di storie di vita individuali o di piccoli gruppi» ma, partendo da queste specificità, «si è sempre accostata ai grandi temi della storia sociale e politica». Trattare come tema centrale del congresso romano del 2004, inoltre, il rapporto tra «memoria e globalizzazione» da un senso ancora più forte della spinta che una precisa tradizione di storia orale ha nel connettere il locale col globale, in un quadro socio-politico che impone anche agli storici di interrogarsi su come la globalizzazione abbia inciso «sulle forme della soggettività», nella sua dimensione individuale e soprattutto in quella sociale.

---

<sup>80</sup> *Dizionario degli studi culturali* ([www.culturalstudies.it](http://www.culturalstudies.it)), Progetto “Cultural Studies. Nuove metodologie e strumenti di studio per l’età di Goethe”, coordinato dal prof. Michele Cometa, Ministero dell’Università e della Ricerca Scientifica, Ricerche di interesse nazionale, 2000, lemma: 'microstoria', a cura di Ida Fazio ([http://www.culturalstudies.it/dizionario/lemmi/microstoria\\_b.html](http://www.culturalstudies.it/dizionario/lemmi/microstoria_b.html))

<sup>81</sup> Alessandro Portelli, *Premessa in Storia orale*, “Quaderni storici” n° 120, vol. 3, dicembre 2005, p.1-10 (raccolta di parte degli atti del Convegno internazionale di storia orale tenutosi a Roma nel 2004 ed intitolato “Globalizzazione e memoria”)

<sup>82</sup> Ibid.

Infine, sempre nel medesimo testo, Portelli specifica il valore intrinsecamente politico di una storia orale e ricostruita dal basso delle società umane: «per quanto potenti siano gli agenti istituzionali e di mercato, tuttavia la storia orale conferma che essi non agiscono senza incontrare l'attrito di società umane tutt'altro che trasparenti e passive».

## **Storia dei subalterni: da Gramsci alla scuola indiana dei subaltern studies, passando per “Les Annales”, Quaderni Storici e Thompson**

Quando si parla di subalternità si fa riferimento ad una categoria introdotta nelle scienze umane e sociali da Antonio Gramsci, riferendosi alla condizione che ha accomunato nella storia dell'umanità diverse classi sociali come la plebe in epoca romana o il proletariato e il sotto-proletariato dall'inizio dell'età moderna in poi, dentro dinamiche sia urbane che rurali.

Nel Quaderno n° 25 dei Quaderni del carcere, Antonio Gramsci spiega come la storia dei gruppi sociali subalterni sia «necessariamente disgregata ed

episodica». Egli inoltre specifica come sia «indubbio che nell'attività politica di questi gruppi ci sia la tendenza all'unificazione, sia pure su piani provvisori, ma questa tendenza sia continuamente spezzata dall'iniziativa dei gruppi dominanti». Tuttavia, per Gramsci, «ogni traccia di iniziativa autonoma da parte di gruppi subalterni dovrebbe perciò essere di valore estimabile per lo storico integrale; da ciò risulta che una tale storia non può essere trattata che per monografie e che ogni monografia domanda un cumulo molto grande di materiali spesso difficili da raccogliere». Tuttavia Gramsci non ebbe modo, per la sua reclusione e la morte avvenuta stesso in carcere, di sviluppare i suoi primi spunti.

Il progetto di fare una storia delle classi sociali subalterne è stato però ripreso successivamente da molti storici in tutto il mondo.

Una tappa fondamentale è quella segnata dalla rivista francese “Les Annales” che, sperimentando una contaminazione con altre discipline (l'antropologia, la sociologia, l'economia, la demografia), passa da una storiografia esclusivamente macro-politica, militare, giuridica, ad una che rivolge l'attenzione verso ogni aspetto della società e verso ogni classe sociale, a partire proprio da quelle subalterne.

Anche lo storico britannico Edward Palmer Thompson traccia una linea di ricerca che dà grande importanza alla storia sociale delle subalternità, lavorando soprattutto sulle plebi urbane e rurali dell'europa moderna. I contributi principali di Thompson in tal senso sono stati raccolti nel 191 dall'editore Einaudi di Torino nel volume Società patrizia, cultura plebea (a cura di Edoardo Grendi). Nei testi di questa raccolta, ed in particolare in L' economia morale delle classi popolari inglesi del secolo XVIII (pubblicato per la prima volta nel 1971 sulla rivista “Past and Present”), Thompson sperimenta la forma

dell'antropologia storica guardando da vicino la mentalità, quelle che venivano definite sottoculture, l'economia formale ed informale di gruppi subalterni, pur rimanendo – come per la maggior parte dei casi accadeva per gli studiosi di “Les Annales” da una prospettiva esterna (anche e soprattutto perché trattava temi relativi a molti secoli prima).

Tra le esperienze italiane di storia delle subalternità sociali, un punto di riferimento è sicuramente il lavoro fatto dalla Rivista “Quaderni Storici” (che ha tra i suoi massimi esponenti Carlo Ginzburg e Giovanni Levi) che inaugura un filone che viene definito di “microstoria” poiché mette al centro la ricostruzione storica di pezzi di vita quotidiana: per questo filone di studiosi, al centro del lavoro dello storico c'è «la ricerca della verità relativa al modo conflittuale e attivo degli uomini di agire nel mondo»<sup>83</sup>.

Il filone della microstoria si avvicina non solo alla narrazione di una storia delle moltitudini subalterne ma tende a calarsi proprio nell'ottica di queste stesse mettendo in discussione l'approccio «macroscopico-quantitativo di Braudel e delle Annales»<sup>84</sup>.

Nell'ambito del filone della microstoria, come studi sulle classi sociali subalterne, possono essere collocati anche i lavori di uno studioso come Maurizio Gribaudi (autore di *Mondo operaio e mito operaio: spazi e percorsi*

---

<sup>83</sup> G. Levi, “On Microhistory” in P. Burke, *New Perspectives on Historical Writing*, Polity Press, London 1991; trad. it. “A proposito di microstoria”, in P. Burke (a cura di), *La storiografia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, p. 112.

<sup>84</sup> *Dizionario degli studi culturali* ([www.culturalstudies.it](http://www.culturalstudies.it)), Progetto “Cultural Studies. Nuove metodologie e strumenti di studio per l'età di Goethe”, coordinato dal prof. Michele Cometa, Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica, Ricerche di interesse nazionale, 2000, lemma: 'microstoria', a cura di Ida Fazio ([http://www.culturalstudies.it/dizionario/lemmi/microstoria\\_b.html](http://www.culturalstudies.it/dizionario/lemmi/microstoria_b.html))

sociali a Torino nel primo Novecento, Volume 163 di “Biblioteca di cultura storica”, Einaudi, Torino, 1987).

Un altro patrimonio di ricerche sulla storia delle subalternità sociali in Italia, è rappresentato da pubblicazioni a fine non specificamente storiografico: è per esempio il caso di moltissimi numeri della rivista “Inchiesta” e di varie pubblicazioni relativi all'ampio settore dei servizi sociali. Nel caso di “Inchiesta” si tratta di ricerche relative all'istruzione, allo stato di salute, alla disoccupazione, a storie di resistenza disobbedienza civile, dei proletariati e dei sottoproletariati anche peculiarmente del tessuto sociale napoletano. Nel caso delle pubblicazioni contestualizzate nella costellazione dei servizi sociali, vale la pena qui ricordare testi come: *Gli eredi della povertà. Stabilità e mutamento nel sottoproletariato napoletano* (a cura di M. C. Barbiero ed edito da Guida, Napoli, 1981), *Gli Intestini di Napoli* (curato da Guelfo Margherita ed edito da Idelson, Napoli, 1982), *Studi sulla povertà in Italia* (curato da Paolo Guidicini ed edito da Franco Angeli, Roma 1991), Questi tre testi appena citati sono per l'appunto l'esempio di un'ampia letteratura che, tra gli anni settanta e gli anni ottanta del XX secolo, hanno focalizzato la propria attenzione sul tema della povertà attraverso vari territori italiani e varie epoche dal punto di vista di un'analisi finalizzata al dibattito intorno alla metodologia della cooperazione sociale. Si tratta fondamentalmente di studi quantitativi ma non di rado contaminati con approcci qualitativi, con l'utilizzo della storia orale, con una prospettiva politica.

Sempre nel panorama della storiografia italiana, chi si avvicina ancora di più alla prospettiva, oltre che alla narrazione, delle moltitudini subalterne – facendo tra l'altro una lavoro di storia contemporanea – è una parte sostanziosa degli studiosi che basano la propria ricerca su fonti orali. Tra questi, ci offre

studi particolarmente interessanti per una storia contemporanea delle classi subalterne: Alessandro Portelli (autore tra l'altro di opere come Città di parole. Storia orale da una periferia romana – Donzelli, Roma, 2007 – e Biografia di una città: storia e racconto: Terni, 1830-1985 – Edizioni Einaudi, Torino, 1985).

Altri studiosi di tutt'altri continenti del globo terrestre elaborano, similmente a come fa la tradizione della storia orale in cui si colloca Alessandro Portelli, un concetto di subalternità come categoria di analisi storico-antropologica che non si schiaccia sulla dimensione della subordinazione cronica delle fasce popolari che vivono lo svantaggio dei rapporti di forza nella società ma che anzi ne coglie la potenza costantemente in gioco in quella che Foucault chiamerebbe reciprocità del potere.

Ci si riferisce alla corrente postcoloniale dei Subaltern studies diffusasi oramai in varie parti del mondo ma partita dall'India. La scuola sud-asiatica di studi subalterni, lavorando in maniera interdisciplinare, tematizza appunto il ruolo dei gruppi sociali subalterni nella storia della penisola indiana, problematizzando il vuoto che alcune correnti storiografiche, egemoniche nel loro panorama nazionale, hanno lasciato a tal proposito.

Il collettivo indiano dei Subaltern Studies si basa sia sull'intuizione del Gramsci dei Quaderni del carcere che su alcune categorie foucaultiane come soggettività, governamentalità, trasversalità del potere, necessaria frammentarietà della storia.

Tra i membri del circuito di studi subalterni sud-asiatici, Partha Chatterjee è quello che più di tutti si sforza di andare oltre il dibattito metodologico e il discorso teorico per sperimentare le categorie elaborate su un

piano di inchiesta diretta nelle comunità territoriali (spesso baraccopoli) composte quasi totalmente dagli strati subalterni delle popolazioni di città come Calcutta.

Il lavoro di Chatterjee, si rivela interessante per la sua indagine storico-antropologica sulla divisione tra chi è sostanzialmente all'interno dei margini della cittadinanza e chi è al di fuori da questi stessi, laddove il discrimine non sta soltanto nella formalità del riconoscimento legale (cittadino o straniero) ma nella godimento effettivo di quei diritti fondamentali che definiscono la cittadinanza stessa. A tal proposito Chatterjee va a sondare in primis le forme di vita e soprattutto quelle che definisce le politiche dei governati ovvero la soggettivazione politica, singolare o collettiva, il “prender-voce” attraverso piccole e grandi resistenze, azioni di disobbedienza più o meno spontanee, mobilitazioni più o meno organizzate etc...

Lo studioso indiano, inoltre, misura l'azione dei “governati” in relazione di reciprocità con quelle che invece definisce “politiche dei governanti” e che si esplicano tramite il controllo del territorio, le riforme, il potere esecutivo, i provvedimenti di emergenza e tutti quelle misure che, riprendendo una definizione foucaultiana raccoglie nell'ambito della “governamentalità”, ovvero la pratica di governo esercitata tramite la mediazione tra applicazione delle leggi e riconoscimento di diritti al di fuori dei margini della legalità, con l'obiettivo di aprire sempre nuovi spazi di consenso o almeno di dialogo, per poi restringerli in determinate fasi attraverso meccanismi autoritari.

Lo studio di tutti questi questi riferimenti bibliografici da sicuramente un ampio ventaglio di spunti metodologici: Gramsci pone l'esigenza di una storia delle classi subalterne ma non riesce a svilupparla; “Les Annales” inizia ad esplorare fattivamente, ed applicando la categoria analitica di classe, la

conoscenza delle dinamiche che coinvolgono diacronicamente le fasce popolari della società nella prospettiva di una ricerca che, non basandosi più esclusivamente sui grandi eventi, vuole indagare la storia sociale ed economica, ma dall'altra parte restano dentro un'ottica «macroscopico-quantitativa»; gli studi sulla povertà legati ad oggetti di studio sociologici o relativi ad una teoria dei servizi sociali, danno gli strumenti per una radiografia dei contesti territoriali e sociali su cui si va ad operare, anche se molto spesso si settano su un'impronta statistica e troppo poco qualitativa; Thompson si sperimenta in un'analisi più interna e peculiare dei fenomeni sociali concernenti i gruppi sociali subalterni anche se la sua storiografia non include l'autonarrazione e la memoria degli stessi (la voce dei senza-voce); il filone delle microstorie legato ai "Quaderni Storici" prova invece a calarsi direttamente dentro la vita quotidiana delle classi popolari anche se in tanti casi tende a rimanere legato all'analisi del peculiare, legandolo poco alle dinamiche complessive della società; la tradizione di storia orale che indaga la società a partire dalle comunità territoriali (quella in cui si colloca la produzione di Alessandro Portelli) dà largo spazio alla memoria popolare direttamente raccontata dai suoi protagonisti, concentrandosi soprattutto su epoche contemporanee, e compie pure il passo decisivo di relazionare continuamente i casi di studio specifici alla complessità dei processi generali della società, finanche con una prospettiva globale; i subaltern studies indiani, partendo da una decostruzione delle categorie tradizionali delle scienze umanistiche, giungono a fare una ricostruzione minuziosa di peculiari casi di studio relativi alle forme di vita delle moltitudini subalterne, nel quadro di determinate comunità territoriali, collegandole alla storia del proprio paese e ai processi globali nonché contestualizzandole puntualmente nel quadro dei rapporti di potere che caratterizzano le società umane, grazie all'applicazione della ricerca foucaultiana ad studi storico-antropologici.

Inoltre, lo studio di questa bibliografia risulta utile ai fini della ricerca in corso anche per problematizzare la categoria di subalternità. Quasi in tutti gli studi su elencati, la definizione di subalternità comprende o i ceti popolari, contadini ed urbani, dell'età moderna oppure le classi operaie e le underclasses del tardo-ottocento e del primo novecento, oppure i proletariati e i sottoproletariati nella maniera in cui potevano essere intesi fino agli anni Settanta del XX secolo. Applicare la categoria di subalternità, come nel caso di questa ricerca, in un arco cronologico che va dagli anni Settanta ad oggi, assume invece tratti di maggiore complessità. Oggi la fascia sociale della subalternità diventa molto più ampia e promiscua, con la proletarizzazione di quella che fino all'inizio degli anni Ottanta poteva essere definita la piccola borghesia, la precarizzazione e la parcellizzazione della classe dei lavoratori dipendenti (che siano operai o dipendenti del settore terziario), l'allargamento della disoccupazione pure con soggettività a medio-alto ed alto livello di istruzione, la trasformazione del sottoproletariato urbano in nuove forme di marginalità sociale, da un lato ibridate dagli stili di vita di status sociali più elevati e dall'altro contaminate con le numerose soggettività migranti.

Nella specificità dei territori scelti come caso di studio per questa ricerca, convivono nell' «angolo muto della subalternità» (usando una definizione della Spivak; cfr: ...) lavoratori precari, disoccupati di varia età e vario livello di istruzione (anche se proprio su questi territori è ancora ampia la fascia di giovani disoccupati a basso livello di istruzione: i cosiddetti “neet”, ovvero quelle ragazze e quei ragazzi che non studiano, non lavoro e soprattutto non cercano neppure un lavoro perché sfiduciati), ceti medi economicamente impoveriti oppure privati di una qualità di vita per le condizioni di disagio del contesto urbano in cui abitano, situazioni di povertà totale o quasi ma anche sottoproletariati che raggiungono un certo benessere economico grazie al loro

coinvolgimento nelle maglie del lavoro criminale alle dipendenze della camorra.

Bisogna pertanto operare, caso per caso, una declinazione oculata della categoria evitando generalizzazioni ed omogeneizzazioni che potrebbero risultare anacronistiche o fuori contesto.

## **Diritto alla città: da Lefebvre ad Harvey**

Gli ultimi lavori di David Harvey (Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi ad Occupy Wall Street, Il Saggiatore ed. , 2013 ; Il capitalismo contro il diritto alla città. Neoliberalismo, urbanizzazione, resistenze, Ombre Corte ed. 2012) ha riaccessso l'attenzione sul tema del diritto alla città. Ripartendo dalle tesi del sociologo francese Lefebvre, Harvey (Le Droit à la ville, Paris: Anthropos // seconda edizione Paris: Ed. du Seuil, Collection Points, 1968) ha re-impostato sia storicamente che in una declinazione contemporanea il discorso intorno al conflitto di classe tra capitalismo e moltitudini non solo per l'accesso ma per il processo costitutivo che riguardano gli spazi urbani, dal punto di vista della loro conformazione e dei loro relativi servizi.

Dalla lettura di Harvey e Lefebvre si concepisce immediatamente come il diritto alla città non possa essere qualcosa di traducibile in normativa e

neppure di declinabile soltanto in vari diritti statutari. Senza dubbio, come concetto politico, può comprendere tutta una serie di singole garanzie relative all'accesso libero a beni e servizi fondamentali, all'abitare, all'autodeterminazione degli stili di vita, alla libertà di circolazione a prescindere e dall'etnia e dalla cittadinanza formale così come dalle convinzioni religiose o dagli orientamenti sessuali.

Tuttavia, come si deduce facilmente dal lavoro dello stesso sociologo anglosassone, il diritto alla città è prima di tutto il diritto da parte di chi la abita, in primis di chi la vive come uno spazio comune, di prender parte in maniera protagonista nella determinazione della sua morfologia, nella scrittura delle sue forme urbane, in connessione ai desideri più profondi della più larga base sociale esclusa dall'accumulazione capitalistica del profitto. Di qui poi anche tutte le altre garanzie di cui sopra.

Soprattutto il diritto alla città non può essere evidentemente il frutto di una concessione istituzionale ma la conquista costante di un potere collettivo esercitato dalle moltitudini sui processi di urbanizzazione. La storia delle città e delle loro reti sociali, dei loro tessuti produttivi, dei loro flussi, è stata sempre determinata dalla dicotomia tra gli interessi dei capitali nelle loro varie forme e dalle rivendicazioni delle moltitudini, quindi dal conflitto di classe e dai suoi esiti parziali. Dall'alto sono sempre state calate urbanizzazioni, ristrutturazioni, gentrificazioni, quelle che Harvey definisce "distruzioni creative". Dalle viscere della città sono sempre insorti movimenti di resistenza, di dissenso, di sottrazione, di alternativa.

L'urbanizzazione e più in generale la trasformazione dei territori è stato sempre un progetto di classe. Il processo urbano è sempre stato essenziale per la riproduzione del capitalismo e lo è ancor di più per la sua declinazione

neoliberista, in quanto è il piano in cui vengono investiti i surplus, le eccedenze di capitale. Così avviene che si concentra una grande ricchezza e altrettanto potere nelle mani di élite molto piccole, si dà forma visiva a tutto ciò polarizzando le aree urbane in centri e periferie, si espropria la maggioranza della popolazione della capacità di contribuire alla vita urbana in un modo diverso.

Il diritto alla città, ossia il diritto delle moltitudini ad incidere nella stretta relazione fra urbanizzazione, produzione e utilizzo della ricchezza, diviene pertanto uno degli obiettivi principali dei movimenti territoriali, della costruzione di autonomie, della lotta di classe.

## **Territorio e storia: la lezione di Alberto Magnaghi**

Una delle categorie a partire dalle quali procede il percorso di ricerca è quella di territorio. Si ritiene limitante però intendere il territorio solo come habitat. Piuttosto, facendo riferimento alla produzione teorica di Alberto Magnaghi e di tutta la Società dei Territorialisti, si concepisce questo stesso come il prodotto delle relazioni tra chi lo vive, abitando, lavorando e producendo società localizzate ma non isolate.

Pertanto un territorio così inteso – cioè come rete di relazioni tra individui e tra gruppi sociali nonché di contatti tra questi e l'habitat fatto di contesto naturale così come di infrastrutture e poli produttivi (industriali,

commerciali, turistici, del terziario avanzato etc...) – comprende pure la dimensione dei rapporti di potere e quindi le sfere del dominio.

## **L'ecologia dei poveri: la scuola di J. M. Alier**

Il filone di storia dell' "ecologia dei poveri", inaugurato dal Professor J. M. Alier (in particolare con la sua opera *El Ecologismo de los pobres: conflictos ambientales y lenguajes de valoración*, 2005) analizza e racconta la storia dei conflitti ambientali ovvero delle lotte in difesa dei beni comuni naturali da parte di comunità locali, composte fundamentalmente da soggettività socialmente e politicamente subalterne contro tentativi di imposizione di elementi ad alto impatto ambientale come discariche, inceneritori, infrastrutture non gradite dal territorio perché ritenute sconvenienti in base al rapporto tra utilità sociale e danni territoriali (ecosistema, impianto comunitario, attività produttive). Il fatto che sui territori oggetto di abusi ecologici ci siano solitamente comunità con una composizione socio-economica fundamentalmente subalterna (che possa comprendere in contesti urbani ed occidentali della seconda metà del novecento underclasses e proletariati contemporanei o fasce medio-basse di popolazione, oppure popolazioni indigene di realtà rurali nei vari sud del mondo) Alier lo spiega come un fenomeno di razzismo e classismo ambientale, esplicitando come le zone – solitamente periferie cittadine o foreste abitate da popolazioni indigene (ovvero gli stereotipi dell'oppresso) – vengano scelte anche in base alla propria composizione sociale: per questo lo studioso fa parte di quella scuola che inquadra il tema ecologico all'interno di una più ampia questione che mette in

correlazione la giustizia ambientale e quella sociale.

Alcuni ricercatori, anche italiani, che hanno seguito la sua teoria sull'ecologia dei poveri, hanno avuto poi modo di ampliare il ventaglio dei casi di studio, prendendo in considerazione anche territori collocate nelle regioni della penisola italiana: è il caso di Marco Armiero che ha studiato pure – basandosi soprattutto su fonti orali – i recenti conflitti ambientali (in corso dal 2008 ad oggi) che hanno avuto ed hanno luogo sul territorio di Chiaiano, in occasione dell'apertura di una discarica che gli abitanti del posto hanno sin dall'inizio osteggiato (cfr: Marco Armiero, La natura sotto casa, in “Ricerche storiche”, A. XLI N. 3, settembre-dicembre 2011).

## **Ecofemminismo**

Nell'ambito della storia dei conflitti ambientali, soprattutto quelli animati da fasce subalterne di popolazione, questa centralità delle donne è ancora più evidente. C'è una vasta letteratura, quella del cosiddetto ecofemminismo, che si interroga su questo fenomeno. Varie correnti all'interno del filone ecofemminista si confrontano soprattutto sull'individuazione dell'origine storica del protagonismo femminile nelle lotte ambientali. Cercando di semplificare l'ampio dibattito, si possono categorizzare sostanzialmente tre grandi correnti. Una prima corrente è quella detta dell'ecofemminismo empirico che si basa sulla constatazione per la quale, nella maggior parte del mondo, i problemi ambientali

interessano soprattutto le donne, non tanto per una loro maggior preoccupazione (rispetto a quella degli uomini) nei confronti del deterioramento ecologico ma per il ruolo che esse assumono in base alla divisione sessuale del lavoro che porta, nella maggior parte delle società umane, ad affidare il compito del sostentamento familiare alla componente femminile delle comunità locali: quindi la sempre maggiore difficoltà nel reperire alimenti, energia, acqua – sia per la loro privatizzazione che per il loro esaurimento e/o inquinamento – sensibilizzano soprattutto le donne nei confronti dei problemi ambientali. La seconda corrente può essere definita come ecofemminismo culturale, proprio perché vede un collegamento simbolico e concettuale tra donne e natura: questa analisi è articolata in diverse posizioni tra le quali la più diffusa è quella di Rosemary Radford Reuther che sottolinea una visione dualistica delle società occidentali secondo cui si identifica la donna con la femminilità, il corpo, la terra, la sessualità e l'uomo con la virilità, il potere, lo spirito, la mente, implicando quindi che gli uomini abbiano un potere innato e devastante sia sulle donne che sulla natura. La terza corrente, infine, può essere citata come ecofemminismo epistemologico e vuole che le donne siano socialmente qualificate come “esperte” di problemi ambientali e di tutte le questioni concernenti la natura (assumendo in questo modo una posizione di privilegio epistemologico), in quanto esse risentono di più anche fisicamente i disagi legati al disastro ecologico che si da localmente e globalmente: la principale sostenitrice di questa tendenza è Vandana Shiva.

In questa sede si ritengono senza dubbio limitanti chiavi interpretative essenzialiste, in quanto si ritiene che in questo caso non rendano giustizia

all'investimento fisico-intellettuale di chi si è assunto la responsabilità di resistere contro ciò che ha ritenuto un'ingiustizia ambientale e sociale ma anche di dare una spinta costituente ai movimenti che ha animato. Potrebbe sicuramente risultare, per questo caso di studio, più interessante una lettura socio-storica per la quale si lega la soggettivazione politica delle donne mobilitate in lotte ambientali alla divisione sessuale del lavoro e al tratto virilista di tutte le forme di capitalismo predatorio, pure dal punto di vista ecologico: tuttavia, come si evince anche dalle parole dell'intervistata, neppure si può leggere l'impegno delle donne di Chiaiano, così come di quelle di Terzigno, semplicemente come un'estensione del loro "compito" di cura domestica, anche perché la divisione netta dei ruoli che possono avere le comunità di contesti rurali (soprattutto di quelli **aborigeni**, dove si difendono terre ed acqua, su cui si concentra una grande parte degli studi ecofemministi) non è riportabile nettamente in contesti urbani e persino metropolitani come è quello di Napoli.

Probabilmente la ricostruzione del protagonismo di tante donne in movimenti come quello di Chiaiano, deve indurre ad aprire un ragionamento da un lato su un'altra accezione dell'attività di cura come produzione sociale e non puramente familistica né lavorativa, e da un altro lato sull'approccio relazionale che caratterizza la storia sociale e politica delle donne, guardandolo come frutto non di una propensione naturale ma di una autodeterminazione prodotta tramite lotte e stili di vita, e che di certo cambia la qualità di movimenti di partecipazione ma anche di conflitto laddove essi vi trovano fondamento. È evidente che le lotte territoriali, quelle che si producono con la resistenza delle comunità

in difesa dei beni comuni – e che sovente assumono col tempo la prospettiva più complessiva di nuovi modelli di sviluppo e vita collettiva – sono i movimenti che più direttamente riescono a giovare di un approccio relazionale<sup>85</sup>.

In ogni modo, come si chiarisce già all'inizio di quest'ultimo paragrafo, ciò che più preme qui non è tanto ricostruire una genesi ontologica o antropologica del protagonismo femminile nelle lotte ambientali, quanto piuttosto iniziare a raccontare le modalità con cui tante donne di un movimento territoriale, come quello di Chiaiano, danno il proprio contributo nei processi di soggettivazione collettiva e spesso vi assumono centralità politica. Ciò che viene messo in evidenza è la contraddizione che queste storie innescano rispetto agli stereotipi sul genere “debole” e come, allo stesso tempo, tutto questo avvenga senza un'adesione ai codici spesso macisti con cui solitamente si rappresentano le dinamiche di conflitto sociale ed anzi partendo dalle specificità fisiche, culturali, politiche delle soggettività delle donne coinvolte.

---

<sup>85</sup> Per approfondire questo punto di vista si consiglia: Leandro Sgueglia e Antonio Musella, *Di che cosa parliamo quando parliamo di beni comuni* in “MicroMega online”, 30 marzo 2012  
[<http://temi.repubblica.it/micromega-online/di-che-cosa-parliamo-quando-parliamo-di-beni-comuni/?printpage=undefined> ]

## Diritto alla città: da Lefebvre ad Harvey

Gli ultimi lavori di David Harvey (*Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi ad Occupy Wall Street*, Il Saggiatore ed. , 2013 ; *Il capitalismo contro il diritto alla città. Neoliberalismo, urbanizzazione, resistenze*, Ombre Corte ed. 2012) ha riaccessato l'attenzione sul tema del diritto alla città. Ripartendo dalle tesi del sociologo francese Lefebvre, Harvey (*Le Droit à la ville*, Paris: Anthropos // seconda edizione Paris: Ed. du Seuil, Collection Points, 1968) ha re-impostato sia storicamente che in una declinazione contemporanea il discorso intorno al conflitto di classe tra capitalismo e moltitudini non solo per l'accesso ma per il processo costitutivo che riguardano gli spazi urbani, dal punto di vista della loro conformazione e dei loro relativi servizi.

Dalla lettura di Harvey e Lefebvre si concepisce immediatamente come il diritto alla città non possa essere qualcosa di traducibile in normativa e neppure di declinabile soltanto in vari diritti statutari. Senza dubbio, come concetto politico, può comprendere tutta una serie di singole garanzie relative all'accesso libero a beni e servizi fondamentali, all'abitare, all'autodeterminazione degli stili di vita, alla libertà di circolazione a prescindere e dall'etnia e dalla cittadinanza formale così come dalle convinzioni religiose o dagli orientamenti sessuali.

Tuttavia, come si deduce facilmente dal lavoro dello stesso sociologo anglosassone, il diritto alla città è prima di tutto il diritto da parte di chi la abita, in primis di chi la vive come uno spazio comune, di prender parte in maniera

protagonista nella determinazione della sua morfologia, nella scrittura delle sue forme urbane, in connessione ai desideri più profondi della più larga base sociale esclusa dall'accumulazione capitalistica del profitto. Di qui poi anche tutte le altre garanzie di cui sopra.

Soprattutto il diritto alla città non può essere evidentemente il frutto di una concessione istituzionale ma la conquista costante di un potere collettivo esercitato dalle moltitudini sui processi di urbanizzazione. La storia delle città e delle loro reti sociali, dei loro tessuti produttivi, dei loro flussi, è stata sempre determinata dalla dicotomia tra gli interessi dei capitali nelle loro varie forme e dalle rivendicazioni delle moltitudini, quindi dal conflitto di classe e dai suoi esiti parziali. Dall'alto sono sempre state calate urbanizzazioni, ristrutturazioni, gentrificazioni, quelle che Harvey definisce "distruzioni creative". Dalle viscere della città sono sempre insorti movimenti di resistenza, di dissenso, di sottrazione, di alternativa.

L'urbanizzazione e più in generale la trasformazione dei territori è stato sempre un progetto di classe. Il processo urbano è sempre stato essenziale per la riproduzione del capitalismo e lo è ancor di più per la sua declinazione neoliberista, in quanto è il piano in cui vengono investiti i surplus, le eccedenze di capitale. Così avviene che si concentra una grande ricchezza e altrettanto potere nelle mani di élite molto piccole, si dà forma visiva a tutto ciò polarizzando le aree urbane in centri e periferie, si espropria la maggioranza della popolazione della capacità di contribuire alla vita urbana in un modo diverso.

Il diritto alla città, ossia il diritto delle moltitudini ad incidere nella stretta relazione fra urbanizzazione, produzione e utilizzo della ricchezza, diviene pertanto uno degli obiettivi principali dei movimenti territoriali, della costruzione di autonomie, della lotta di classe.

## **Genere: l'uso strategico proposto dalla Scott**

Per l'applicazione della categoria di genere ai fini della ricerca in corso, sta risultando molto utile lo studio della produzione teorica di Joan W. Scott, storica e femminista statunitense di scuola marxista-eterodossa, influenzata dal femminismo post-strutturalista e soprattutto dall'archeologia del sapere foucaultiana. Per la Scott il genere non va inteso come qualcosa di intrinseco all'individuo, né biologicamente né psicologicamente, ma come elemento culturalmente costruito e che, in quanto «costitutivo delle relazioni sociali fondate su una cosciente differenza fra i sessi», è dunque: situato nel quadro dei rapporti trasversali di potere (e in questa trasversalità attribuita al potere, intendendolo come qualcosa che non si esprime verticalmente ma in maniera diffusa, c'è la più forte influenza foucaultiana) che caratterizzano le società umane nelle loro diverse fasi storiche e quindi utilizzato come uno dei terreni «al cui interno o attraverso il quale viene elaborato il potere», «un modo persistente e ricorrente con cui è stata possibile la manifestazione del potere in occidente»; «espresso da simboli culturalmente accessibili»; normatizzato dalle «dottrine religiose, didattiche, scientifiche, legali, politiche»; costruito non solo nell'ambito parentale ma nei più vari contesti sociali come quelli attinenti all'istruzione, il lavoro, il sistema politico-istituzionale; assunto dalle soggettività individuali non senza contraddizioni (nel senso che la personalità di un corpo sessuato non segue mai soltanto l'imput socio-culturale per definirsi).

Applicare della categoria di genere, così come la intende la Scott, nell'ambito della ricerca in corso significa concretamente indagare, nel quadro dei processi sociali - economici – politici, la rappresentazione simbolica della

sessualità assume un ruolo nelle relazioni tra le soggettività nonché nei rapporti di potere tra le moltitudini subalterne che abitano i quartieri considerati e i sistemi di forze dominanti in loco e nel resto della società. Pertanto, nel corso dello studio dei territori dell'Ottava Municipalità di Napoli e delle sue fasce subalterne di popolazione, si sta mettendo in evidenza la specificità dell'iniziativa di tante donne nella tessitura di reti comunitarie, sia nell'insorgenza di conflitti e nella costruzione di dinamiche di partecipazione sia nell'affermazione dell'egemonia delle forze criminali.



## **Bibliografia**

- Armiero, Marco; Sedrez, Lise, *A history of environmentalism. Local struggles, global histories*, Bloomsbury Publishing Plc, London, New Delhi, New York, Sydney, 2014
- Belli, Attilio (a cura di), *Non è così facile. Politiche urbane a Napoli a cavallo del secolo*, Edizioni FrancoAngeli, Milano, 2007
- Berengo, Marino, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana tra Medioevo ed Età moderna*, Einaudi editore, Torino, 1999
- Bevilacqua, Piero, *Breve storia dell'Italia meridionale. Dall'ottocento a oggi*, Donzelli editore, Roma, 2005
- Contini, Giovanni; Martini, Alfredo, *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1993
- Di Cori, Paola (a cura di), *La critica femminista alla storia*, CLUEB, 1996
- Esposito, Roberto, *Communitas. Origine e destino della comunità*, Einaudi editore, Torino, 1998
- Filippini, Michele, *Gramsci globale. Guida pratica alle interpretazioni di Gramsci nel mondo*, Casa editrice Odoya, Bologna, 2011
- Fornari, Emanuela, *Linee di confine. Filosofia e postcolonialismo*, Bollati Boringhieri editore, Torino, 2011
- Foucault, Michel, *Microfisica del potere*, Einaudi editore, Torino, 1977
- Gramsci, Antonio, *Quaderni del carcere*, Einaudi editore, Torino, 2007
- Jacobs, Jane, *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Einaudi editore, Torino, 2009
- Mezzadra, Sandro; Brett Neilson, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Società editrice il Mulino, Bologna, 2014

- Mohanty, Chandra Talpade, *Femminismo senza frontiere. Teoria, differenze, conflitti*, Edizioni Ombre Corte, Verona, 2012
- Negri, Antonio, *Dalla fabbrica alla metropoli*, DATANEWS Editrice, Roma, 2008
- Perulli, Paolo, *La città. La società europea nello spazio globale*, Bruno Mondadori editori, Milano, 2007
- Petraccone, Claudia, *Le "due Italie". La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, Editori Laterza, 2005
- Poggio, Andrea, *Le città sostenibili*, Bruno Mondadori editori, Milano, Torino, 2013
- Petrusewicz, Marta; Schneider, Jane; Schneider Peter (a cura di), *I sud. Conoscere, capire, cambiare*, Società editrice il Mulino, Bologna, 2009
- Vacca, Giuseppe; Schirru, Giancarlo, *Studi gramsciani nel mondo*, Società editrice il Mulino, Bologna, 2007
- Zitara, Nicola, *Il proletariato esterno*, Cooperativa Jaca Book, Milano, 1977